Ispettorato Centrale

CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO
DELLA RELIGIONE



DIRETTORE
Don RUFILLO UGUCCIONI

CONDIRETTORE RESPONSABILE
Don ANTONIO COJAZZI

ANNO VII · NUMERO 2
OTTOBRE 1937-XVI

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
TORINO · SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

SOMMARIO

Studenti a scuola di religione. — Mons. Cesare Rosa . *pag.* 57
Questa benedetta disciplina!... — C. N. e R. Ugucciони » 63
L'esercizio della parola. — Mons. Cesare Rosa . . . . » 68
Interessare l'insegnamento della religione. — Sac. Luigi Locatelli . . . . . » 73
Dopo la lezione. — R. Ugucciони . . . . . » 80
L'antichità nel pensiero dei moderni: II. *Essenza e caratteri della filosofia antica.* — D. Paolo Barale . . . » 90
Didattica: Il credo. — Il Sussidiario . . . . . » 102
Rivista della stampa . . . . . » 112

Chiaro Signore,

L'Amministrazione di Catechèsi *le invia il primo fascicolo della Rivista e le invierà il secondo, perché se Ella è già tra gli antichi abbonati si valga dell'utile continuità di questo efficace sussidio di didattica religiosa. Se invece* Catechèsi *le giunge per la prima volta, voglia esaminarla nel fine e nella pratica applicazione quotidiana. Siamo certi che non potrà disconoscerne la singolarità della redazione e la perspicacia del metodo. Ricevuto il secondo fascicolo, voglia dirci se la Rivista le è piaciuta e se intende abbonarvisi.*

Il Regime, nell'intento di liberare la Patria da ogni vassallaggio economico, raccomanda agl'Italiani la più grande parsimonia di carta: e noi, obbedienti al richiamo, intendiamo limitare il numero delle copie di tiratura della Rivista a quello degli abbonati effettivi; a quegli abbonati cioè, che all'uscita del terzo fascicolo avranno mandato all'Amministrazione l'importo dell'abbonamento.

L'Amministrazione.

CATECHÈSI
ESCE IN OGNI MESE SCOLASTICO IN FASCICOLI DI CINQUANTASEI PAGINE

I manoscritti vanno indirizzati alla Direzione, e non si restituiscono anche se non pubblicati. Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate, rivolgersi all'Amministrazione, corso Regina Margherita, 176, Torino (109)

PREZZO DEI DIECI FASCICOLI: DAL SETTEMBRE 1937 AL GIUGNO 1938: L. 15

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Corso Regina Margherita, 176 - Torino (109)

S. E. I.

Anno VII Ottobre 1937-XVI Num. 2

CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Spedizione in abbonamento postale

Studenti a scuola di religione

C'è tutta una letteratura sullo studente. In prosa e in versi. Dalla vita goliardica, mattacchiona e scanzonata, alle prime luci di vita che sbocciano come fiori nei giardini d'infanzia (sciami rosei ed azzurrini), è tutta una fioritura di giovinezza che si prepara alla vita.

Nella scuola media l'insegnante di religione ha innanzi a sé dei giovani che vanno dai dodici ai vent'anni. È il periodo piú costruttivo, ma anche il piú turbinoso e discontinuo di tutta l'esistenza. Le forze elementari che agiscono dal di dentro sotto l'impulso o in contrasto con gli stimoli esteriori (che possono essere di natura morale, economica, religiosa e sociale), ci dànno un'infinita varietà di esemplari umani tutti diversi l'uno dall'altro e quasi sempre diversi anche da se stessi. La discontinuità nelle manifestazioni della vita giovanile è l'ostacolo piú serio e piú grave alla formazione religiosa.

Tuttavia si possono *fermare* — piú che dei tipi — degli stati d'animo transeunti nei giovani studenti.

Nei confronti della religione gli studenti di scuole medie si possono classificare cosí:

a) I renitenti. - Non sono molti, ma ce ne sono.

b) Il monello. - È un'altra angustia e una spina nel cuore del catechista.

c) L'apata. - Questi fa il segno di croce, dice la preghiera, non ha inquietudini interiori che affiorino durante la lezione, non si commuove di nulla e non ha obiezioni da fare.

d) Il volonteroso. - Distogliere un giovane di quindici o sedici anni dalla contemplazione stupefatta del secolo motorizzato per indurlo anche un poco a contemplare la montagna delle Beatitudini o il Calvario di Gesú non è certamente impresa da poco. Togliergli di mano, per un momento, il giornale o la rivista sportiva per mettervi il Vangelo del Signore o le lettere di san Paolo è opera faticosa e meritoria. Ebbene dobbiamo dire che non è impossibile. Almeno in parecchi casi. Nella scuola media il volonteroso esiste. Quasi sempre proviene da una famiglia cristiana. Ha generalmente una buona mamma che lo ha allevato nobilmente e religiosamente e che neppure quando il giovane ha sedici o diciotto anni lo perde di vista e lo abbandona a se stesso.

Oppure è un ragazzo cresciuto a contatto con ottimi sacerdoti che lo hanno accompagnato dalla prima Comunione a traverso a tutte le tappe della giovinezza e lo hanno tempestivamente iscritto nelle Associazioni di A. C. È proprio qui che tanti studenti hanno sentito la bellezza degli ideali cristiani e conosciuta la gioia dell'apostolato e delle battaglie dello spirito. E sono proprio questi che nella scuola portano l'ardore della loro splendente e pura giovinezza e mostrano un interessamento appassionato ai problemi religiosi, specialmente in relazione alle altre discipline scolastiche.

e) L'apostolo. - *Rara avis*, certo, ma esiste. Non c'è in ogni classe, ma qualcuno c'è in ogni istituto scolastico. Pier Giorgio Frassati non è un tipo molto comune sui banchi della scuola! Ma se pochissimi lo potranno uguagliare, qualcuno c'è che cammina sulle sue tracce. E quando c'è non lo conosce solamente la classe cui appartiene, ma lo conosce tutto l'istituto. Tutti hanno il sentore che si tratta di una vocazione press'a poco come quella del sacerdote e ne hanno rispetto. Il loro apostolato nella scuola è prudente e pieno di tatto, ma tuttavia aperto e senza infingimenti. La loro collaborazione coll'insegnante di religione è discreta e consapevole. Sono generalmente quelli che sono reputati i piú bravi. Si impongono anche intellettualmente.

Sono il dono piú prezioso che Iddio possa fare ad una scuola.

Un'altra classificazione degli studenti di scuole medie si può fare da un altro angolo visuale.

a) Chi non capisce niente. - Non si sa bene come facciano a sgusciare da una classe all'altra; il fatto è che, malgrado tutte le selezioni, se ne trovano in tutte le classi, arrivano come fanali di coda alla maturità classica e scientifica, all'abilitazione tecnica e magistrale e spesso infilano le scale dell'Università, come niente. Ci si chiede piú tardi per quali misteriose vie certi professionisti siano giunti alla professione e certi insegnanti alla laurea. (Un tale diceva la... *laura* e mostrava con orgoglio di essere inscritto all'*albero* dei professionisti).

Di fronte a costoro l'insegnante di religione ha la percezione netta che le sue parole cadono nel vuoto e la percezione diventa certezza quando interrogandone qualcuno, trova che il loro mondo interiore presenta lo stesso ordine di una casa dopo il terremoto...

E pensa allora con immensa consolazione alla grandissima parola del Vangelo: *Surgunt indocti et rapiunt regnum coelorum.*

b) Quelli che capiscono poco. - Il catechista deve averne una cura particolare. Sono forse un terzo e piú, della classe. È la cosí detta *aurea mediocritas.* Non hanno grandi pretese e, generalmente, accettano il consiglio di Dante:

State contenti, umana gente, al quia.

c) I saccenti. - Genere pericoloso. Demoliscono. Sorridono. Amano soprattutto le parole difficili che non capiscono. Leggono molto e digeriscono poco. Sono dei vanesi o dei cerebrali. Anche se sono intelligenti voi sentite che il loro orgoglio li porta lontano; si costruiscono un loro mondo interiore con pezzi di ricambio e materiale di seconda mano. Essi non si adattano a credere ciò che credono gli altri. La fede di tutti non può essere la loro fede. E state sicuri che essi, presto o tardi, scopriranno Renan o Zola, Nietzsche o Oscar Wilde e magari Gide e Alain, Anatole France e Unamuno. Ci dev'essere un démone incaricato espressamente di portare queste anime a contatto con i grandi negatori, coi cinici, coi maestri dell'errore. Io ho potuto constatare ciò parecchie volte.

Con questa gente il catechista non si metta a fare l'apologeta ferrato di filosofia, di scienza, di filologia e d'altre cose ancora.

Tempo perso. Si faccia piuttosto diplomatico... Tutto gli è consentito *ut omnes Christo lucrifaciat.* Continui la sua esposizione dottrinale semplice e piana; non accetti mai la discussione diretta col saccente; parli con lui di sport, di economia politica, di agraria, del suo avvenire, dei suoi propositi, della sua carriera e di tante altre cose. Colga invece ogni occasione per umiliarne l'orgoglio, ma impersonalmente, senza averne l'aria, magari trincerandosi all'ombra di Dante e di Pascal, di Manzoni e di Pasteur. Non stoccate di fronte, ma indirettamente. Si tratta di smontare una impalcatura senza basi, di sgonfiare una vescica piena d'aria... lavoro delicato e difficile, ma se vi riesce voi avete salvato un'anima per sempre.

d) Il sentimentale. - Genere non pericoloso, ma che vive lontano dalla realtà. Il suo mondo è etereo; le sue pose sono languide; i suoi scritti sono sviolinature molli e spasimanti. Manca la spina dorsale. Concepisce la religione in funzione di estetismo sacramentale, ma i dogmi e la legge morale non lo interessano che scarsamente.

È un candidato alle piú amare delusioni della vita.

Il catechista lo potrà richiamare alla realtà, specialmente quando si accorgerà che le romanticherie passano dal cervello alla vita. Il giovane studente e specialmente la studente che intessono i primi fili di una relazione amorosa credono che nussuno sappia e nessuno veda; ma tutti sanno e molti ridono. Perché il catechista, che sa forse prima di ogni altro, non avvertirà con molta urbanità e grazia gli interessati, o eventualmente, le loro famiglie?... Se la fragile trama si spezza, i primi ad esserci grati saranno proprio essi stessi o i loro genitori.

Ricordo. Lui e lei facevano lo stesso corso pur essendo in aule diverse. Lui diciassette, lei quindici anni. Si erano incontrati, si erano guardati. Dapprima scambio di impressioni sui loro studi e sui loro insegnanti; poi una cartolina di lui a lei, e subito dopo un biglietto di lei a lui. La fiamma era accesa. Appuntamenti, dopo la scuola, in istrade fuori mano; dichiarazioni infiammate di lui; stupore estatico di lei dinanzi all'amore. Ma il terrore che qualcuno sapesse! Soprattutto se questo qualcuno fosse stato il papà o la mamma! E intanto che cambiamento in casa di lei! Smanie, inquietudini, disordine, rispostacce e, soprattutto, richiami del Preside e degli insegnanti.

Finalmente, non si sa come, un biglietto molto compromettente finí in presidenza e il Preside affidò all'insegnante di religione il còmpito di tagliare e troncare la relazione tra i due giovinetti che, per altro, erano tanto bravi e buoni.

Non narrerò ciò che ho fatto in separata sede prima con lui e poi con lei; dirò soltanto che ambedue capirono di essersi messi fuori strada: promisero e mantennero. E quando dopo un anno chiesi a lei se la ferita si fosse rimarginata, mi rispose: « Completamente. Ma pensi che enorme sciocchezza avrei commesso senza di lei!... ».

Sono queste le consolazioni del catechista; sono questi gli sviluppi impensati dell'ora di religione.

Un'altra classificazione degli studenti potrebbe essere questa:

a) Quelli che sono abitualmente in istato di peccato mortale. - Senza far giudizi temerari l'insegnante di religione che sia attento e possegga un certo occhio clinico li può facilmente individuare. Ma questa è materia delicata... L'insegnante può invece intervenire con molta discrezione per ciò che riguarda le pratiche del culto cristiano: la Messa festiva e i Sacramenti. Se gli consta con assoluta certezza che qualcuno dei suoi alunni non va a Messa la domenica o non fa la Pasqua, può l'insegnante richiamarlo ai suoi doveri religiosi? Esclusi i casi in cui la prudenza consiglierà di tacere, io penso che lo possa fare. È naturale che il richiamo — se è personale — va fatto con molta grazia e garbo e non in classe, ma fuori e privatamente. Un tasto che risponde sempre in un giovane è quello della coerenza. Ricordargli la necessità di mettere d'accordo la fede e le opere, il pensiero e la vita è qualche cosa che tocca il suo amor proprio e lo induce a compiere almeno il minimo della pratica religiosa.

b) Quelli della sola Messa festiva. - Sono, come gli altri, i tifosi dello sport? Quella Messa festiva, isolata, sperduta, dissipata, mutilata è l'unico sottilissimo filo che li lega ancora alla religione. Il catechista sente che presto anche quello si spezzerà. E allora egli dà all'opera sua di accostamento individuale quel fervore di passione e di persuasione che può riuscire a trattenere qualcuno dall'abisso dell'irreligiosità.

c) Quelli che sono abitualmente in grazia di Dio. - Con la lunga consuetudine della scuola si riesce a sentirli dattorno a sé.

Si sente cioè che alcuni hanno la preoccupazione dell'igiene dello spirito, come altri la preoccupazione della pulizia del corpo. Si sentono i Sacramenti anche senza sapere quando e dove quei giovani si confessino e si comunichino. C'è del sole nelle loro anime e traspira sul volto come letizia per pupilla viva. Il catechista, dinanzi a questi, prova come un senso di rispetto.

Ad essere in vena di classificazione degli studenti sarebbe curioso fare la conoscenza anche con queste varietà: studenti che non studiano la religione e credono; alcuni che non credono e la studiano; altri che credono e studiano e altri ancora che non fanno né l'una né l'altra cosa.

Dal punto di vista puramente scolastico poi, sarebbe interessante studiarli divisi in queste due categorie: quelli che sanno esprimersi (e sono pochissimi) e quelli che sono afflitti da una impressionante povertà di espressione per cui non hanno la possibilità di rivestire di oneste parole quei concetti che pure hanno nella mente. Quanti sono questi! E che pena sentirli annaspare in cerca di vocaboli e di strutture logiche per esprimere ciò che nell'intelletto urge e non può uscire!

Ma la colpa di questa povertà di espressione — bisogna riconoscerlo — è un poco nostra perché, in generale, gli insegnanti si preoccupano di dire bene, essi, la verità e di esporla con linguaggio proprio ed elegante e fanno parlare pochissimo l'alunno. Bisognerebbe che la ginnastica dell'esporre avesse una parte maggiore nell'insegnamento medio e allora non si lamenterebbe da ogni parte che gli studenti non sanno dir nulla!

Dopo quanto abbiamo detto risulta chiarissimo che la cultura religiosa dello studente, è in istretta relazione con ognuno dei loro particolari atteggiamenti spirituali.

E perché essa diventi soda, organica, occorre persuaderli a vincere l'indolenza, a studiare con serietà e con metodo, anche oltre il testo e insinuare molto apertamente che l'umiltà e la purezza sono nel giovane i naturali presupposti della fede. In questo campo le vittime della impurità e dell'orgoglio sono innumerevoli!

Ma l'argomento degli ostacoli alla cultura religiosa dello studente merita una trattazione a parte.

MONS. CESARE ROSA.

(Da *L'Italia*, di Milano).

Questa benedetta disciplina!...

Cara Catechèsi,

Il silenzio che io ho tenuto dopo l'ultima lettera del tuo Direttore, era semplicemente dovuto al fatto che io... non avevo nulla da eccepire circa le sagge argomentazioni che mi erano state servite. Ora invece riprendo la corrispondenza, perché... ho qualche cosa da dire. Non sulla teoria, intendiamoci: la teoria anche qui è roba superiore a ogni critica. Tanto piú che il mio illustre corrispondente l'ha voluta appoggiare a un fondamento che non può vacillare: San Paolo, nientemeno! Ma siccome io ho sempre avuto istintivo, direi, il senso di distinguere la teoria dalla pratica, cosí un bel giorno, ho voluto mettere alla prova dei fatti tutta la bella teoria che il paziente tuo Direttore mi ha svolto sulla necessità e il modo di avvicinare i ragazzi fuori di scuola, per imparare a conoscerli, e ricavarne tutti quegli ottimi corollari che egli mi ha illustrato. Dunque devo dirti che la prova, se non è stata proprio un fiasco completo è stata almeno... un litro!

E sí che — per parte mia — credo di aver fatto tutto quello che dovevo. Mi ero perfino fatto una cultura... giornalistica sul recente giro di Francia, sul quale argomento mi sentivo di sostenere qualunque conversazione, ma invece...

Ti dirò tutto per ordine. Arrivo a scuola un quarto d'ora prima della lezione, e trovo... i miei alunni — quelli del 2° corso — sbandati pei cortili. È venuta a mancare la lezione precedente e il Preside... ma del Preside ti scriverò un'altra volta. I ragazzi da tre quarti d'ora erano disoccupati. Un crocchio qua, uno là, un altro là in fondo. Nessuno certo col libro in mano, come sarebbero — puta caso — i giovani d'un collegio. Passo vicino a un gruppo e vedo che qualcuno abbozza un saluto. Il mio pensiero vola subito a quello che mi ha scritto il mio paziente corrispondente.

— Toh! — penso io — è proprio il momento buono per fare l'esperimento.

Difatti mi fermo, interrogo i ragazzi sulla novità del giorno: vengo a sapere della fortuna toccata loro un'ora fa.

— Purtroppo passata! — aggiunge un birichino, con allusione evidente alla mia ora di scuola che sta per iscoccare. Gli altri ridono, io faccio lo gnorri, ed entro nel mio tema sportivo. Effetto miracoloso!, secondo la teoria. Invece senti che cosa succede: dopo due o tre sbadigliate parole di qualcuno, dopo una punzecchiatura al *candidato dei preti*, che evidentemente è Bàrtali, ecco che uno comincia a squagliarsela, poi un altro, e i rimanenti, come se si fossero messi d'accordo a quel segnale, mi salutano cortesemente, e se ne vanno, lasciandomi, come l'ammiraglio Persano, padrone delle acque di Lissa.

Poco male, perché, proprio pochi minuti dopo io dovevo cominciare la mia lezione. In iscuola provai poi l'effetto prodigioso del mio eroico tentativo. Una dissipazione insolita che per poco non mi fece uscire dai gangheri, e mandare a quel paese tutto l'ottimismo di certi miei amici e consiglieri, i quali scommetto si sarebbero divertiti un mondo nei miei panni, specialmente quando mi fu dato conoscere la causa di quella dissipazione: un disegno anonimo che circolò per tutto il tempo della lezione, e che rappresentava un pupazzo in bicicletta, con in capo una berretta da prete.

E tutto questo, mentre io mi sgolavo a spiegare il mistero della Trinità.

Conclusione? Quella che sapevo a memoria da un pezzo, e che mi si è ribadita ancor piú nella testa: la teoria è una cosa, la pratica è un'altra! E io purtroppo, debbo vivere in questa seconda, dalla quale io ti mando, cara *Catechèsi*, il mio spoetizzato saluto.

tuo aff.mo
C. N.

Mio caro amico,

Ma sa che lei è un bel... fenomeno? Diffidente verso i teorici, e nello stesso tempo teorico lei piú di ogni altro. La sua teoria è quella da lei formulata in tutte le... variazioni: la teoria è una

cosa, la pratica è un'altra. Tra parentesi, la consiglio di non ritenersi autore della scoperta di questa verità, la quale credo sia stata scoperta fin dal nostro primo padre Adamo. Ma questa sua teoria, chiamiamola pure cosí, in lei diventa preconcetto, al punto che si adatta a fare l'esperienza da lei descritta, già convinto — lo si deduce dal tono della sua lettera — che la pratica doveva... riuscire assai diversa dalla teoria. E siccome le è successo proprio qualcosa di simile, eccola ad esclamare con aria di trionfo: — l'avevo detto, io! Altro è la teoria e altro è la pratica: cioè (in altre parole): io rimango fedele alla mia idea, qualunque cosa o fatto succeda al contrario. E questo è l'atteggiamento del teorico perfetto.

Di chi cioè è destinato a non concludere mai nulla. Se lo immagina lei, il nostro Marconi — la cui recente dolorosa scomparsa ci ha fatto sentire di piú la sua grandezza — se lo immagina lei, di fronte alle prime applicazioni pratiche della sua *teoria* — applicazioni che in America non gli riuscirono subito evidenti e soddisfacenti — che cosa avrebbe concluso se avesse ragionato come lei?

Ma, scusi, si può chiamare poi ragionamento il suo? Lei dice: la teoria è vera, buona, bella, santa, santissima, ma la pratica... è un po' diversa. Dunque? Che conclusione crede di dover trarne da una premessa cosí ovvia? Lei non osa formularla, ma dal tono della sua lettera, la conclusione è evidente: una teoria che messa in pratica dà gli effetti che ho raccolto io, non è degna di essere praticata, e quindi liberiamocene e pensiamo a sostituirla con altre. Lei che è sacerdote, per poco che vi pensi, riscontrerà in questo atteggiamento di pensiero la genesi di tutte le eresie che hanno afflitto la Chiesa attraverso la sua storia. La *teoria*, cioè l'insegnamento della Chiesa e di Gesú, gli stessi Comandamenti, sono belle e sante cose, ma nella pratica... ahimé! sono qua e là troppo difficili, dunque... o abrogarli o sostituirli. Con che cosa? Con teorie piú facili, cioè piú comode, e che esigano meno sacrifici. E spunta l'eresia.

Non voglio neppure lontanamente dare a lei la taccia di eretico, solo perché ha avuto qualche momento di dubbio su quello che io le ho consigliato. (Io veramente non ho che riferito quello che pedagogisti piú dotti e santi di me hanno insegnato). Ma non posso tacerle che il suo modo di operare, e soprattutto di ragionare, dànno l'impressione di debolezza, di instabilità, di dubbio, di in-

certezza, tutte qualità negative che lei deve vincere e superare, se vuol giungere a una qualche conclusione.

È convinto sí o no di quei consigli che io le ho dati, — perché lei me li ha chiesti — e che lei chiama teoria? Badi che essi sono consigli pratici, e non teorici, come pratici e non teorici sono i... dieci Comandamenti.

Se è convinto della loro utilità, allora deve mettersi seriamente a praticarli, senza preconcetti o dubbi o incertezze, o — peggio — senza pentimenti. Se non è convinto, lo dica francamente, e allora i casi sono due: o io cercherò di convincerla del tutto, e vi riuscirò, oppure lei rimane con le sue idee e io con le mie, e amici piú di prima.

Ma non bisogna tenere i piedi in due staffe. Io penso però che lei sia convinto come me di quanto le ho detto *in teoria*, come si esprime lei, ma, come avviene a tutti i principianti, specialmente a quelli che si accingono ad ascendere il delizioso colle o della santità o della virtú, lei si sia arrestato preso da una crisi di scoramento, di fronte alle inevitabili difficoltà della pratica. E allora? Allora lei sa meglio di me che bisogna farsi animo, e non lasciarsi sopraffare dai primi insuccessi. Chissà quante volte lei avrà opportunamente ripetuto queste cose agli animi deboli e facilmente impressionabili. Lasci ora che io consideri lei tra questi tali, e le dia — con parole un po' franche — la stessa ammonizione.

L'esperimento non è riuscito, dice lei. Non è riuscito completamente, le dico io. Intanto lei ha rotto il ghiaccio, e quel suo breve contatto, sia pure insoddisfacente, con i giovani, le renderà meno difficile un secondo incontro, che le darà non troppi, ma qualche risultato piú consolante. E non è stato un esperimento inutile perché le ha insegnato qualcosa: se non altro qualche errore di tattica, spiegabile, spiegabilissimo in un principiante come lei.

Le dirò ad esempio che il momento scelto da lei per il primo approccio, non era davvero il piú indovinato, agli effetti voluti. Si metta un po' nei panni di quei vivaci ragazzi, tutti invasi dall'allegria di un'ora di vacanza insperata. Sono schizzati fuori di scuola, all'aria aperta, e già nel loro spirito rimpiangono la libertà trascorsa e deplorano la scuola che sta per riafferrarli, quando vedono apparire lei, che non possono ancora vedere con simpatia, perché... è

la prima volta che lo vedono avvicinarsi ad essi fuori di scuola. La sua presenza richiama quindi di colpo su quegli animi l'idea della scuola che sta per ricominciare, e della quale — o meglio del tedio della quale — la sua presenza è un'anticipazione poco gradita, perché li defrauda degli ultimi minuti di libertà. Tutte cose queste che lei doveva leggere negli occhi dei ragazzi, perché son cose che a voce non si sanno né si osano esprimere, e attendere un tempo migliore. Era sufficiente un suo cordiale saluto: poche parole cortesi e nulla piú. Lei invece mi entra a spron battuto sul giro di Francia, credendo di toccare un tasto di attualità. Caro lei, un fatto simile, è già vecchio, pei ragazzi, una settimana dopo il suo esito. E lei lo ritiene fresco dopo mesi e mesi. Del resto si è accorto anche lei che la conversazione languiva, e che, peggio, battevano in ritirata, con ordine impeccabile i suoi interlocutori. L'episodio della scuola poi non è altro che un logico corollario, spiegabilissimo. In pratica (e non in teoria) in momento meno inopportuno, lei agirà molto meglio — come mi sembra di averle detto altra volta — se ascolterà e seguirà la conversazione dei giovani, anziché imporre un tema e fare da... pilota.

Questo lo potrà fare in seguito, quando... avrà conosciuto i suoi giovani, e si sarà stabilita fra lei ed essi quella atmosfera di serena espansività che è il punto al quale deve arrivare per poter realmente operare sul loro animo.

Ma per arrivare a questo punto... di partenza, lasci le inutili distinzioni fra teoria e pratica, lasci i dannosi scoramenti, le puerili deduzioni, e venga al sodo! Spirito di adattamento (un derivato dell'umiltà) e spirito di sacrificio, il figlio primogenito della Carità, proprio di quella di cui parla quel teorico cosí dinamico che è san Paolo.

Col quale godo riaffermarmi

suo

D. R. UGUCCIONI.

L'esercizio della parola

Ho l'impressione — da quanto tempo! — che tutto l'insegnamento medio risenta di un grave errore del quale voglio discorrere in questo articolo.

Ecco: mi andava chiedendo, con una certa mortificazione, come mai, nei corsi superiori, lezioni che mi sembravano ed erano realmente tanto limpide e chiare, finissero poi, in bocca agli alunni, cosí deformate, imprecise, e contorte... Quasi sempre il sentir ripetere dagli alunni quello che è stato loro esposto e spiegato con tanta abilità e pazienza, è una vera pietà. Frasi staccate; grammatica pericolante; sintassi senza i gangheri: parole natanti nel vuoto; assenza di pensiero; costruzioni logiche senza nesso. Talvolta, nei piú diligenti, si intuisce lo sforzo faticoso di dare la veste ad un concetto che urge nel cervello e non trova modo di presentarsi decentemente. E si prova una vera pena fisica.

La questione è tutta qui: il giovane ha fretta. La fretta caratterizza tutta la sua esistenza. Perciò egli si limita generalmente a capire. Non ha tempo né voglia di spingere oltre il suo sforzo. Egli non s'accorge neppure che l'aver capito una cosa è soltanto la metà dello sforzo che si richiede per saperla dire. Aver capito senza saper dire equivale sostanzialmente al non aver capito. Ora è proprio la seconda parte dello sforzo mentale che il giovane si rifiuta di compiere. Cosicché nelle discipline scolastiche che sono affidate alla memoria storica, temporale e locale il giovane studente se la cava... con discreta infamia, se appena appena ha capito o letto qualche cosa; ma nelle materie che richiedono l'interna disciplina del pensiero, come la religione e la filosofia, non è possibile chiacchierare o improvvisare. Bisogna assolutamente avere delle idee e la possibilità di esprimerle. Non c'è altra salvezza.

Ora ecco la ragione delle mie ripetute mortificazioni.

Il problema è adunque squisitamente didattico e solo in minima parte è morale. Lo scarso rendimento dell'insegnamento religioso va dunque lumeggiato e studiato, prima d'ogni altra cosa, sul piano didattico. Ed è questo un aspetto inesplorato anche dai catechisti.

Che tutto ciò sia vero lo prova il fatto che le mortificazioni dell'insegnante di religione sono comuni — sia pure in varia misura — anche agli insegnanti di altre discipline e particolarmente agli insegnanti di storia, di economia, di filosofia e d'italiano.

Riproduco qui una conversazione che negli intervalli tra un'ora e l'altra interverrà probabilmente in tutti gli istituti medi d'Italia.

Nel corridoio. Tra la prima e la seconda campana. Un gruppo di insegnanti si scambia delle impressioni.

— Come le pare, signora, questa classe?

— Classe sorda!

— Classe mediocre!

— Io trovo che, soprattutto, non sanno parlare.

— Anche lei, professore? È proprio vero. Interrogarli è una vera pena!

— Io non posso affatto sentirmi sciupare Dante a quel modo.

— Oh, se lei sentisse esporre Kant e Rosmini... È una tortura!

— Eppure ci son dei ragazzi intelligenti!

— Se non si mettono a studiare sul serio, agli esami di abilitazione (o di maturità) sarà certo una marmellata!

Battuta d'aspetto. Suona la seconda campana. Gli insegnanti si lasciano per entrare in classe. Tutti hanno interloquito. Nessuno si è preoccupato di indagare la ragione di quel fatto deploratissimo. Solamente l'ultimo ha scagliato il sasso. E non s'è accorto di essere stato ingiusto, perché, anche lui, non era senza peccato.

E qual è il peccato di tutti? È proprio questo: che nessuno, o quasi, si propone di far parlare gli alunni. Ognuno ama ascoltare se stesso a parlare, in un silenzio che non è sempre disciplina attiva, ma puramente passiva e inerte da parte dei giovani. E cosí è facile illudersi di far bene la scuola, semplicemente perché abbiamo parlato bene, senza preoccuparci di esigere, di volere, di provare la collaborazione degli allievi, la sola che valga agli effetti dell'apprendimento.

Siamo cosí giunti alla scoperta della vera causa del fenomeno lamentato: l'inerzia spirituale forzata dell'alunno.

Per rimediarvi basterebbe ricordare e applicare il motto della Crusca: «Provando e riprovando». Basterebbe cioè permettere all'alunno di parlare e condurlo cosí a dire anche lui le cose che l'insegnante dice, con la stessa esattezza e proprietà. E ciò non solamente in funzione di risposta all'interrogazione, ma anche durante la lezione stessa.

L'interrogazione o l'esame, si sa, portano con sé il voto... *a quo pendet aeternitas*, per lo studente: ma durante la lezione o l'esposizione, l'alunno ha maggior spontaneità spirituale perché non è influenzato dal timor panico del voto e, se è invitato a ripetere ciò che l'insegnante ha esposto o, meglio ancora, a sviluppare un concetto o farne la critica, tutta la sua anima si proietterà su quel centro d'interesse intorno a cui, egli prima e i suoi compagni poi, chiameranno in funzione tutte le loro potenze spirituali in una bella attiva collaborazione con l'insegnante.

Quello sforzo li porterà a dare forma plastica alla materia resa già incandescente nel loro spirito. Poi, sotto la guida dell'insegnante, quella forma si concreta in schemi imperituri di bellezze e di verità. Ma se l'alunno non è invitato a parlare se non quando resta, con lo sguardo, ipnotizzato dalla punta della matita dell'insegnante, non si può pretendere che egli acquisti un'esposizione irreprensibile e che il sapere si organizzi in lui in funzione di vera cultura organica e vitale.

Ho voluto, su questo terreno, compiere un'esperienza diretta. La stessa classe, lo stesso testo, lo stesso programma, ma diverso l'insegnante. E non ho esaminato solamente qualcuno, cioè gli esponenti delle due classi, ma oltre quaranta alunni dell'una e dell'altra. Perché i dati fossero meglio controllati ho voluto una commissione di tre membri. I due catechisti che avevano istruito quei giovanetti sembravano fatti apposta perché l'esperimento riescisse quanto mai interessante.

Sacerdoti ottimi ambedue e ben preparati. Per tutto l'anno avevano compiuto con vero trasporto il loro dovere di catechisti. Ma l'uno aveva parlato poco: solamente quel tanto che era necessario alla chiarezza dell'esposizione e alla illustrazione delle

verità. Aveva per contrario fatto parlar molto gli alunni, obbligandoli ad ogni lezione, a ripetere con le proprie parole le cose spiegate e spesso anche a trovare in sé e da sé le verità.

L'altro invece aveva parlato tutto l'anno, spiegando e illustrando assai bene ogni parte del programma, dinanzi a degli alunni che mostravano esteriormente di seguirlo e di capirlo.

Un osservatore che avesse assistito all'una e all'altra lezione, avrebbe certamente aggiunto che la disciplina formale era maggiore n questa seconda classe che in quella.

L'esame finale fu la grande rivelazione. Gli alunni del primo catechista resistettero superbamente al fuoco di fila delle domande dei tre commissari. Messi alla prova, dimostrarono una preparazione agilissima; usarono una terminologia precisa, saltarono a pié pari tutti i trabocchetti loro tesi. Gli altri invece balbettarono poche cose con molta imprecisione e con penosa incertezza. Se l'esaminatore insisteva, esponendo lui la verità, il candidato assentiva ripetutamente e calorosamente come volesse dire: « Sí: è proprio quello che volevo dire io! ». Ma in realtà nulla usciva dalla sua bocca.

E la ragione del fatto era semplicissima. Quei primi alunni avevano fatto ginnastica tutto l'anno ed erano magnificamente allenati. Questi ultimi avevano invece ascoltato delle belle lezioni, ma era mancato loro l'esercizio della parola.

Fu proprio durante quell'esperimento che toccai con mano, come la questione del rendimento sia in gran parte una questione didattica.

È dunque necessario addestrare gli alunni nell'esercizio della parola, e ciò si deve fare con molta pazienza e carità. L'esito scarso o pietoso dei primi tentativi non deve scoraggiare l'insegnante di religione. Bisogna insistere pazientemente in quel lavoro, certamente faticoso ed estenuante, della ripulitura delle frasi, della rifinitura dei periodi, della cernita dei vocaboli, della faccettatura dei concetti man mano che periodi e vocaboli e concetti escono dalla bocca dell'alunno. Il quale, quando conosce questa esigenza dell'insegnante, si sorveglia maggiormente, portando al massimo il suo lavoro interiore.

Non è il caso di pensare che tutti indistintamente gli alunni

daranno all'insegnante questa faticosa collaborazione; molti resteranno catafratti nella loro inerzia abituale da cui nulla li trarrà. Dinanzi a questi impenetrabili non c'è che lo sfolgoramento della grazia divina che possa atterrarli. Ed è solamente questo che si può chiedere al Signore per loro. Ma ce ne sarà sempre un buon numero che comprenderanno l'utilità e la bontà del metodo. Essi se ne gioveranno largamente e agli esami saranno la corona piú bella dell'insegnante e la sua maggior ricompensa.

Né si abbia la fobía del rumore in classe: quando il rumore, il vocío è determinato dalla viva collaborazione degli alunni con l'insegnante, lo si sappia tollerare: tutt'al piú occorrerà disciplinarlo per condurre le eventuali discussioni al loro fine. L'accensione delle anime è rapida nei giovani e bisogna che l'insegnante sia un abile pilota per evitare gli sbandamenti pericolosi. Se egli è maestro anche in questo, l'ora di religione diventa veramente costruttiva. Non sono solamente le intelligenze che si piegano alla fede (*fides quaerens intellectum*), ma sono le anime che ricevono quella forma che può essere definitiva. E ciò non perché lo sforzo del catechista sia rivolto a rendere razionale la verità, ma perché egli converge tutte le sue risorse a rendere razionale l'ossequio dei suoi alunni alle verità che, rivelate da Dio, furono affidate al magistero perenne della Chiesa.

MONS. CESARE ROSA.

Interessare l'insegnamento della religione

Giorni addietro, sul giornale cattolico di Milano, *L'Italia*, mons. Cesare Rosa scriveva cose assennate circa i frutti dell'insegnamento religioso nella scuola media.

Frutti piú copiosi nella realtà, oppure nei desideri e nelle speranze? Questione non piccola certo, e non trascurabile, che dovrebbe tenersi viva e agitarsi, perché anno per anno ci accorgiamo che la scuola di religione, fu, alla nostra gioventú italiana, un gran dono del cuore del Sommo Pontefice e della mente del Capo del Governo.

Non intendo *rispondere* a mons. Rosa, perché non c'è che da approvare le sue osservazioni e i suoi consigli; desidero solo *discorrere* con lui, sul suo medesimo argomento, per alimentare la fiamma e mantenere vivido il desiderio di molti catechisti, che è lo stesso desiderio di Gesú benedetto: *portar frutti, e frutti che rimangano.*

E veramente è lodevole lo sforzo sincero e costante *di studiarci*, e *di studiare* se in verità *rende*, e *quanto si potrebbe far rendere di piú* lo studio della religione nelle scuole medie inferiori e superiori.

Abbiamo letto nel suo articolo come l'alunno, in generale per piú discipline e in particolare per la religione, *stranamente* « sa ripetere e sa presentare *quasi nulla* di ciò che gli è insegnato », anche nel Liceo, dove gli alunni devono ben sapere qualcosa, e nelle Magistrali superiori i cui alunni d'oggi devono essere súbito domani *maestri autentici* di religione. L'Autore ci dice anche qualche perché.

Dice ad esempio: « *E qual è il peccato di tutti? È proprio questo: che nessuno, o quasi, si propone di far parlare gli alunni. Ognuno ama ascoltar se stesso a parlare.* Per ottenere una certa disciplina *passiva e inerte?* con la facilità di *illudersi di far bene la scuola?...* ».

Apposta ripeto le sue identiche parole, e oso confermarle rivolgendo a noi insegnanti l'osservazione che un noto catechista, lo Spirago, fa a favore degli alunni proprio a proposito del far domande nella scuola, che cioè « è saggio battere ripetutamente il chiodo, affinché sia sicuro ».

Ed ecco súbito il rimedio che saggiamente propone: « Basterebbe *permettere* all'alunno di parlare ».

Ma basta questo? io direi che no. L'alunno molte volte non espone, perché *non sa;* ma moltissime altre volte non espone, perché *non sa esporre.* Anche un giovine, che per forza d'ingegno e sviluppo fisico sembrerebbe capace di affrontare e capovolgere il mondo, alle volte è pavido e teme quando deve dire davanti ad altri; figuriamoci poi quando deve dire ciò che non sempre è la sua delizia, anche durante la piú sapiente lezione, alla quale preferisce *foot-ball,* bicicletta, giornali, e tante altre cose rosee nella gioventú!

Difatti anche mons. Rosa insiste bene, piú giú, che l'alunno dev'essere *invitato* a parlare, e spesso, e che *bisogna* anche *allenarlo.*

Si potrebbe anche aggiungere, però, che noi catechisti abbiamo pure forse *un vero bisogno di allenare noi stessi,* non solo a permettere all'alunno di parlare, ma a *farlo* parlare, e meglio a *provocarlo* a parlare. Ci vuole comunione tra alunni e insegnanti; vorrei dire: piú comunione! E mi si vorrà strappare i capelli se oso entrare... in una questione?

Quando, alcuni anni fa, noi si frequentava i primissimi Corsi per i catechisti, mi pare si sia fatto una certa confusione o nelle parole di chi esponeva o nelle menti di chi ascoltava. Si è parlato di controversie, di polemiche, di obiezioni, nella scuola; e si è giunti anche ai verdetti pratici: si è imposto cioè, a noi insegnanti di proibire, durante la lezione, agli alunni di fare obiezioni o di rivolgere domande, le quali, per gran degnazione, si potrebbero accettare in iscritto, per rispondere poi nella lezione seguente.

Questa mi è sempre sembrata un po'..., basta, non so come dire! Sí, che l'alunno si ricorda di una obiezione, di una richiesta, dopo una settimana! anche se fu frutto di ingegno e di lodevole adesione, del momento, alla lezione. Sí, che l'alunno, giovine o giovanissimo, per il piacere ed il comodo del catechista, diventa d'un tratto filosofo serio, e pone su carta ciò che gli brilla nella

mente in modo fugace! Questo non è uno dei modi per aggiungere alla scuola monotonia, freddezza, mancanza d'interessamento?

Sicuro che tocca al catechista impedire ogni abuso, al primo nascere, anzi e meglio, *prima* che nasca. Ma, per la stima giusta verso tutti, pensiamo facilmente e volontieri che ogni catechista qualche abilità ce l'abbia, o almeno cerchi di farsela, per rispondere degnamente al nobile onore che gli donano la fiducia della Chiesa, delle Autorità civili e scolastiche, e degli alunni stessi.

Ed ancora: certamente tutto ciò importa e impone alcune cose non indifferenti: un peso maggiore sulle spalle del catechista, e uno spirito di sacrificio ben piú saldo nel cuore, una preparazione piú profonda e piú diligente, una erudizione non enciclopedica, ma non indifferente, ed anche una certa agilità e abilità didattica per affrontare o smorzare o deviare, con arte, a seconda che le domande sono discrete o irragionevoli o meno opportune. Sappiamo tutti che l'insegnamento religioso nelle scuole è una missione, e che per questo richiede una stoffa in cui la trama sia un animo di martire e l'altro filo una vocazione d'apostolo.

Chi non vede difatti quanto meno costi una lezione in cui l'insegnante spiega e legge le sue tranquille idee in un silenzio o rispettoso, o timido, o interessato? Sicuro: forse anche *interessato*, perché in tutta questa quiete scolastica (non disturbata neppure dall'insegnante) ci può stare anche chi copia abilmente il còmpito di matematica, chi si legge le fresche notizie sportive del mattino o del pomeriggio di lunedí, chi fa passare e osserva beato, sotto il banco, certi giornaletti (con certe illustrazioni non proprio religiose!) che forse a casa sua non vedrebbe mai, ed infine chi discorre sottilmente (giovinetti e... giovinette!...) di certe cose che non si sussurrano se non quando si è al sicuro.

Proprio di un catechista che con domande usava tener viva la lezione, e che domande si faceva fare con gusto reciproco, gli alunni dissero: — Non si può copiare còmpiti, studiare le altre lezioni; non c'è tempo!

Ottimo mezzo ad esempio, per arrivare a ciò, è sapere, senza infastidire, anzi con garbo, fare la domanda del momento, proprio a quell'alunno che è distratto, che sta volgendosi verso il compagno, che comincia a combinare qualche cosina sotto sotto, che da un momento se ne sta a mirare i larghi orizzonti che stanno fuori

delle finestre (specialmente quelle moderne, forse un pochino atte piú a questo scopo che al profitto intellettuale).

E non è mica poi detto che si debba rompere la disciplina, per un po' di domande e risposte, per un bello interessamento degli alunni. Oh, no! C'è modo ancora di tenere in mano la scolaresca; c'è modo di governarla bene; c'è modo di mantenerla nel giusto mezzo con maggiore sollievo e affiatamento di tutti. Qui pure la virtú sta nel giusto mezzo: tra un cimitero di distratti ed una baruffa di monelli.

Ma non è inutile che si stia a dire queste cose? le quali, già da tempo e meglio, sono state dette da coloro che sono i maestri dell'arte d'insegnare la religione.

Non ci resta che prender tra mano e leggere con amore questi volumi i quali in modo ordinato e completo dicono tutto ciò che noi, solo a spizzico, ritroviamo qua e là nelle discussioni o su riviste. È merito anche per gli insegnanti saper approfittare della sapienza ed esperienza dei maggiori.

Su quanto si sta discorrendo, ecco un piccolo assaggio di due.

Il primo, FRANCESCO SPIRAGO, con la sua *Metodica speciale*, non ci presenta forse a ogni pagina una miniera di utilissime osservazioni pratiche ed anche di numerosi e variati esempi dal come può riuscire interessante il catechista, in molte cose? E particolarmente circa l'argomento propostoci:

« Il frutto dell'istruzione religiosa dipende da parecchie circostanze: 1) il valore pedagogico del *libro di testo* (e ne riparleremo); 2) che il catechista *comprenda* lo spirito delle verità religiose, e ne abbia la *convinzione;* 3) l'abilità *metodica* del catechista. La conoscenza del metodo, è per il catechista ancora piú importante che l'erudizione teologica » (cap. I, num. 4).

E piú avanti: « Il catechista deve cercare di *perfezionarsi;* poiché se egli non progredisce, va indietro. Infine, specialmente nei primi anni del suo ministero, deve *prepararsi* ad ogni lezione, ripassando il *testo* del libro, fissando chiaramente il tenore dell'istruzione, annotandolo sommariamente. Chi non si prepara, non entra volontieri nella scuola, l'insegnamento gli diventa molesto, procura noia a se stesso e *agli scolari* » (cap. I, num. 13).

Ancora: « La forma didattica *espositiva* è sempre da unirsi alla *interrogativa.* Ciò per i seguenti motivi: *a*) per mantenere l'*atten-*

zione; b) per convincersi se gli alunni hanno capito. Chi non fa domande assomiglia a uno che versa del liquido in un recipiente senza osservare se esso perde o no; *c)* per ripetere immediatamente ed *imprimere* quanto si è spiegato » (ed è qui che dice di battere il chiodo se lo si vuol sicuro); e aggiunge: « La lezione assomiglia all'introduzione del cibo nello stomaco, le interrogazioni assomigliano alla digestione » (cap. III, num. 29-*B*).

« Le regole principali *nel fare le domande* sono: *a)* domande a tutti gli alunni; e *soltanto dopo*, cioè dopo aver lasciato l'istante per riflettere, se ne interroghi uno; altrimenti gli altri non presterebbero piú attenzione, sapendo che non verrebbe la loro volta ». Con questa prima regola, quante mani alzate, quanti occhi vividi, quante labbra pronte, e, diciamolo chiaro, quanti cuori interessati e quante volontà premurose!; *b)* « Fatta la domanda, si abituino gli alunni a *esibirsi pronti* per la risposta. *Non* si tolleri però che essi si esibiscano *ad alta voce* ». Per questo « non interroghi quelli che gridano: *Io, signor professore!*, ma neppure li punisca perché sarebbe castigare propriamente i piú diligenti. (Come sono completi e curanti anche delle particolarità i veri maestri!); *c)* Quella *particella interrogativa* che accenna all'oggetto della risposta deve venire *accentuata in modo speciale* (seguono gli esempi pratici); *d)* Se un alunno dà una *risposta falsa*, non si interrompa, ma si lasci *terminare*. Indi si cerchi di servirsi abilmente della risposta non retta per portare (quello o gli altri) ad una risposta giusta. Il catechista deve essere come un bravo generale che non perde il suo sangue freddo vedendo il suo disegno attraversato dal nemico, ma all'istante prende una nuova posizione; *e)* È una cattiva domanda quella che non è *semplice e ben determinata* » (cap. III, num. 30-*C*).

Ci sarebbe da sentire anche l'altro autore propostoci: GIUSEPPE D'ISENGARD, il cui *Breve* (ma succoso) *Cenno di Catechetica*, fu posto come introduzione all'opera del *Catechismo grande* di DEHARBE; e ci fa buona figura e ottima compagnia. La sua autorità è poi ben sostenuta dall'altra, non minore in materia, di mons. Dupanloup, dal quale raccoglie a gran braccia.

Faremo però solo brevissimi cenni:

« Dal difetto di metodo nell'insegnamento catechistico proviene in gran parte lo *scarso frutto* » (cap. IV, num. 57).

« Anche in Italia abbiamo bisogno di catechisti formati agli *stessi* criteri didattici » (cap. IV, num. 58).

Insiste e dà esempi belli sull'uso del far domande (cap. IV, 56-57), e nota: « Passando dal *facile al difficile;* interrogando *quanti piú è possibile;* senza seguire un ordine preconosciuto e costante; dispensando incoraggiamenti e biasimi *con molto discernimento;* e, perché tutti stiano attenti, invitando gli altri a badare (a libro chiuso) se chi risponde commette errore » (cap. IV).

Fa seguire la proposta del *metodo dei buoni punti,* usato con grandi vantaggi da mons. Dupanloup nel Seminario di San Sulpizio (cap. IV, num. 84); e la spiegazione del *metodo socratico;* osservando che, « fatto con *buona preparazione,* in modo che tutti gli alunni vi prendano parte, mantiene viva l'attenzione, dà l'anima all'insegnamento, fa prendere parte attiva agli alunni, sviluppa le facoltà mentali, e *imprime profondamente* » (cap. IV, num. 88).

Conclude: « Vale la regola che l'insegnante parli poco e faccia parlar molto, cioè mantenga l'esposizione nei limiti del necessario e dia piú largo campo alle interrogazioni. Buon catechista non è chi parla meglio o piú spesso, ma *chi sa meglio interrogare.*

Piú su, è sfuggita dalla penna una parentesi: circa i libri di testo. Una bella arma, il testo; un gran mezzo per *interessare* la scuola! Ma ne abbiamo molti di testi che rendono interessante la scuola? che *interessino gli alunni?* e, per dire pane al pane, che rendano gustoso all'alunno lo studio della lezione? Un testo che essi comprendano, che tengano come, se non come il primo, almeno come un amico della gioventú e, domani, della vita. Invece molti non lo guardano neppure e lo conservano ordinatissimo fino a giugno, anche i piú trasandati! E perché? È tutta colpa del povero insegnante? Oppure c'è nei testi qualche cosa di intrinseco che non s'accorda con la natura dello studente?

Forse se un testo, oggi, lo scrivesse don Bosco, con la sua chiara semplicità, o Tarra, con i suoi vocaboli tutti comprensibili, non aumenterebbe l'amicizia fra testo e alunno? Oh, forse sí!

Quindi: meno frasi difficili! Meno vocaboli astrusi (per l'alunno)! Esposizione piú piana! Piú amoroso studio di farsi capire!

E perché condurre indifferentemente, col medesimo vocabolario e con le medesime frasi, il volume per la *quinta* ginnasio e quello per la *prima?* Ecco: sembra che súbito nella prima classe

media inferiore si crei insensibilmente uno stato d'animo, contrario al testo o di penosa sopportazione, che durerà sempre.

Lo SPIRAGO nota: « Il frutto dipende da parecchie cose »: 1° e, lo mette come *prima* ragione, « il *valore* PEDAGOGICO del *testo*. Con un cattivo strumento nessuno può fare un buon lavoro. Il miglior scrivano non può scrivere bene con una penna difettosa ». E fa anche un po' di spirito, osservando: « Non vorrete che solo i catechisti siano esseri prodigiosi! ».

E D'ISENGARD, ottimamente: « Desidererei un libro che abbellisse e vivificasse le severe e nobili forme catechistiche; che dica le verità religiose non all'intelletto e alla memoria dell'alunno, *ma all'alunno* ».

Già che si sta buttando sassi in piccionaia, sia lecito buttarne un altro, l'ultimo.

Personalmente ci ho proprio un poco di animosità, e la mantengo, verso i *vocaboli* ufficialmente proposti per il giudizio, su registri e pagelle, circa il profitto degli alunni.

Prima di tutto non sono forse troppo pochi? *insufficiente, sufficiente, molto, moltissimo.* Non ce ne starebbe due o tre altri di mezzo, anche per corrispondere alla media delle alte e basse maree della diligenza nel trimestre? perché è saputo che nessun alunno è sempre negligente, o sempre diligentissimo.

E poi... quel *molto*, quando un po' tutti ci lamentiamo dell'*interessamento* (!...). Con un *molto*, non par già di dire all'alunno: — O bimbo, attento; non esagerare! — Col *moltissimo* poi!...

Posso sbagliare, ma mi sembra, non poche volte, durante gli scrutini, di vedere anche qualche fraterno sorrisetto, quando, un po' per bontà naturale del catechista e un po' per mancanza di altre armi, devo continuare a lanciar là al Signor Preside dei *sufficiente, molto, moltissimo;* quando gli altri insegnanti, che hanno il cuore anche loro, sono quasi sempre lí a riflettere tra *cinque-sei, sei-cinque;* o ben piú di rado tra *sei* e *sette!*

Per me sarei ben contento se al maggior numero dei miei alunni e alunne potessi dire uno spontaneo: *lodevole*, oppure *buono;* e mi pare ne sarebbe piú contenta anche... la giustizia distributiva; e forse forse non ci perderebbe l'*interessamento* nella scuola, che oggi e sempre è il nostro assillo.

SAC. LUIGI LOCATELLI.

— Che Dio esista bisognerebbe essere ciechi per non vederlo. Come lei ha detto in iscuola, le cose create dimostrano... a chi le vede, che c'è stato un Creatore, e che questo Creatore non può essere che Dio, ma mi permette, professore, che io le esponga francamente il mio pensiero?

— Il permesso è sottinteso, sempre.

— Eccolo, nudo e crudo come mi gira per la testa: il Signore, infinitamente buono e sapiente come dev'essere...

— Di' pure: com'è...

— Com'è... avrebbe dovuto essere piú... coerente a questa sua infinita bontà e sapienza in tutte le opere uscite dalle sue mani: non le pare?

— Mi pare che le tue parole involgano una pretesa un po' troppo arrischiata: quella d'insegnare la coerenza al Signore.

— Non voglio dir questo, ma solamente esporre dei fatti che mi sembrano molto strani: e i fatti ci sono. Non sarà mica un'eresia vederli cosí come sono.

— Ora parli già piú assennato. Che ci siano dei fatti che possano sembrarci strani, l'ammetto: che tu non comprenda, come non pretendo io di comprendere certi fatti, è... un fatto anche questo; ma che dalla visione di questi fatti ci sia lecito il ragionamento che vuoi farci sopra tu... questo poi...

— Che ragionamento, scusi? Io non le ho ancora formulato nessun ragionamento.

— A parole no, ma nella tua mente sí: io te l'ho già letto sulla fronte!

— Vediamo se indovina!

— Tu ragioni cosí: il mondo è stato creato da Dio, ma nel mondo vi sono molte cose inutili e anche dannose alla vita mate-

riale dell'uomo. Se le ha fatte Dio, Egli o è stato inabile o è stato cattivo. Ma siccome Dio non può essere né inabile né cattivo, è meglio pensare che il mondo proviene da leggi cieche e materiali, e che nessuno ha colpa del male che si trova in questo mondo. E così, sono riuscito a fotografare sí o no il tuo pensiero?

— Dica pure a cinematografarlo: perché io, non avrei saputo esprimerlo in forma piú chiara e completa.

— Avrai veduto allora a che razza di conclusione ti porta il tuo modo di ragionare: a negare l'esistenza di Dio, appunto partendo dalla visione delle cose create! Proprio quando noi, in iscuola, partendo dalle cose create, siamo giunti alla convinzione dell'esistenza di Dio.

— Già: è strano! Ma sono dunque diventato eretico così d'un colpo?

— No: non sei eretico, per il fatto che sei ignorante: dissipata che sia questa tua ignoranza, allora tu sarai o ateo o credente.

— Ateo addirittura? Questo poi son sicuro di non esserlo, né ora, né mai.

— Questione di coerenza, caro mio: coerenza logica. Se tu ammetti che le cose cattive o inutili di questo mondo siano effetti della inabilità o peggio ancora della cattiveria del loro Creatore, logicamente devi ritenere che non siano state create da Dio, e se quelle non son state create da Lui, da chi sono state create? Da un creatore X. E perché questo creatore X — che non è Dio — non potrebbe aver creato anche le cose belle e buone e utili di questo mondo? E chi sarebbe questo X? Un altro Dio?

— Basta, basta! Andiamo di male in peggio. È chiaro che c'è un Dio solo, e che tutte le cose create provengono da Lui. Ma anche lei però dovrà ammettere che fra tante belle cose che ha fatte il Signore, ce ne sono anche di quelle che non si possono dire né belle, né utili, e che... se non ci fossero sarebbe meglio.

— Il tuo modo di pensare è — prima di tutto — quello di un grande egoista o meglio egocentrista, antropocentrista.

— Io, e perché?

— Perché giudichi il bello, il brutto, l'utile e l'inutile secondo che piace o non piace, giova o non giova, subito, direttamente a te. Bada che quello che dico a te, intendo dirlo a tutti gli uomini che ragionano come te, e sono purtroppo molti.

— Dica pure tutti. Oh, che c'è di strano?

— Che questo criterio non appaia eccessivamente strano (benché non troppo lodevole), finché si tratta delle relazioni con gli altri uomini, che purtroppo si è soliti valutare, pesare e apprezzare per ciò che ci fa comodo anziché per quello che sono e che valgono, tutto questo è spiegabile: ma che si adotti questo stesso criterio con Dio, e il chiamarlo in fallo tutte le volte che secondo il nostro gretto modo di vedere, ci sembri che non ci consideri per l'unico e costante scopo delle sue cure... questo è strano e pretenzioso.

— Lei dice che noi non siamo l'unico e costante scopo delle sue cure? Ma invece il testo di religione dice il contrario: Dio ha creato il mondo per farne il regno dell'uomo. Non è cosí? E poi... Dio ha tanto amato gli uomini che ha fatto... tutto il resto. Dunque?

— Bada bene: che all'uomo Dio abbia concesso la supremazia sulle altre creature terrestri, lo ammetto volontieri: come non penso a togliere all'uomo quel titolo di cui va cosí altèro, il re della creazione. Piú altèro, anzi piú confuso di ammirazione dovrebbe essere ancora l'uomo per essere stato oggetto di un amore cosí grande quale Dio gli ha manifestato specialmente nel mistero della Redenzione, ma non per questo si può dire ancora che l'uomo sia il centro e l'unica mèta della creazione.

— Se lei mi dice che Dio ha costituito l'uomo come re del creato, dal momento che nel creare è onnipotente, e nello stesso tempo ha creato il mondo per farne il regno dell'uomo, perché non ha fatto questo regno immune da quei punti neri che...

— Adagio, caro mio. Prima di tutto, il fine principale che Dio si è proposto nella creazione non è di accontentare in tutto il signor uomo, ma quello della glorificazione della sua suprema Maestà eseguendo un piano di creazione che segue leggi eterne. Questo fine però non toglie che Dio nel creare dei mondi abitati, non abbia voluto, come fine secondario e particolare, il bene della rispettiva umanità o specie intelligente, posta al centro di questi mondi creati.

— Sia pure: se Dio ha voluto il bene di questa umanità, come dice lei...

— Come fine secondario, nota bene, non dobbiamo pretendere che questo fine guidi in tutto, immediatamente, le operazioni del Creatore.

— Capisco; ma ammesso che Dio è sapientissimo, buonissimo, onnipotente, perché non possiamo e dobbiamo ammettere che Dio abbia trovato il modo di conciliare il fine principale della creazione col fine secondario, in modo da evitare ogni punto nero?

— Possiamo e dobbiamo ritenerlo senz'altro!

— Senz'altro, dice lei. A me invece pare che i fatti non ci autorizzino a tanto ottimismo.

— Conosci tu con esattezza il motivo di questi fatti? Sai giudicare se essi rientrino sí o no, e in quali proporzioni rientrino nel fine principale della creazione?

— Non ho questa pretesa. Io so solamente dire che questi fatti non sono tanto ideali, per noi; ecco tutto. Dio mi ha dato i sensi e la coscienza per percepire questi fenomeni nel modo che le esprimo, dunque...

— Concludi, via!

— Dunque... se un bambino nasce cieco o storpio, o scemo... se una grandinata mi distrugge il raccolto, se il terremoto...

— Concludi, ché l'enumerazione potrebbe andare troppo per le lunghe.

— La conclusione è questa. Io, con gli occhi e la testa e il cuore che Dio mi ha dato, devo dire: questa cosa non è bella, né buona, né utile. Come dovrei fare a dire il contrario con piena convinzione?

— Difatti, con piena convinzione diceva cosí anche il mugnaio quando chiamava sventura la siccità che gli seccava il torrente e gli impediva di manovrare le ruote del suo mulino; mentre, contemporaneamente, il vasaio l'invocava, perché gli avrebbe seccato i vasi già modellati. Ambedue avrebbero preteso da Dio che la pioggia cadesse o non cadesse, per il comodo dell'uno o dell'altro.

— Mi pare che il suo paragone non calzi troppo. Altro è la pioggia e altro è... una grandinata.

— Ma è sempre lo stesso criterio egoistico che ti guiderebbe a giudicare.

— Ma come vuol fare a giudicare di cose che interessano anche lei come uomo, prescindendo dall'utilità o meno che le possono arrecare?

— Semplicissimo: mi astengo dal giudicare. So che al di sopra del mio personale interesse c'è il piano armonico della creazione,

regolato da disegni che la Divina Provvidenza non ha creduto di farmi conoscere, e che io non devo aver la pretesa di conoscere intieramente. Constato che dagli esseri e dalle cose che mi circondano io posso ricavare tali vantaggi che ben posso chiamarmi contento. Avendo la testa sul collo, non posso attribuire questi effetti al caso; ma a una volontà direttrice che ha pensato proprio a me preparandomi prima un tale materiale e dandomi poi i modi e i mezzi di servirmene. Non posso ricusarmi di riconoscere i benefizi ricevuti solo perché non posso avere tutti quelli che desidererei anche dal lato materiale. Agendo cosí sarei ingrato, oltre che presuntuoso. Sei persuaso?

— In teoria lo sono. Diversamente sarei eretico, oltre che ingrato: ma in pratica ho ancora i miei dubbi. Mi permette di esporglieli, anche se urtano le sbarre che lei mi ha messo attraverso la strada?

— Se non urtassero le mie sbarre, non sarebbero piú dubbi. Esponi pure liberamente.

— Ecco: cominciamo da fatti che nessuno può negare. Anche lei sarà costretto ad ammettere che in natura vi sono tanti esseri inutili...

— Inutili a chi?

— A noi: o a chi, scusi, devono essere inutili? A Dio?

— Potrebbero essere stati creati da Dio perché fossero utili a quelli che sono poi utili a noi.

— Ma quelli io non li chiamo inutili.

— Lo so: tu chiami inutili gli altri: quelli che ritieni utili a nessuno. Ma conosci tu cosí profondamente le scienze naturali da sapere... anche quello che non son riusciti a conoscere anche i piú grandi scienziati? Come vuoi fare a dividere gli esseri in utili e in inutili, se non ne conosci che pochissimi in proporzione del loro numero, e di quei pochissimi non conosci che imperfettamente le loro attribuzioni? E poi bisogna tener conto del servizio che ciascun regno dei viventi rende all'altro. Si insegna fin dalle prime classi che il regno animale non può vivere e mantenersi senza il regno vegetale e viceversa, stante la continua circolazione di carbonio e di ossigeno che si fa dall'uno all'altro di essi. Ogni pianticella, per esempio, fosse anche un filo d'erba, coopera al mantenimento di tutto il mondo animale, e ogni animaluccio, anche il piú

piccolo e spregiato, a quello del vegetale. Non è bello vedere in ambedue questi mondi, il medesimo ufficio compiuto in modi cosí diversi da una cosí stupenda e variata serie di forme?

— Passi per le creature inutili: lei dice che non ce ne sono; e io non sono in grado di provarle che ce ne sono. Non vorrà negare però che ci siano delle creature nocive e anche mortifere, per l'uomo. Se lei fosse morsicato da una vipera, per esempio...

— Siamo sempre lí. Ma non c'è altro che l'uomo sulla terra? Le proprietà di quegli esseri che riescono nocive a noi, saranno preziose per loro, o perché costituiscono la loro difesa o il loro mezzo di sussistenza. L'uomo, d'altra parte, ha ricevuto il dono della ragione e dell'ingegno, con il quale può guardarsi dai pericoli e perfino volgerli a proprio vantaggio, come fa per esempio con certi veleni. Quello della vipera, per esempio, che serve a combattere l'avvelenamento della vipera!

— L'uomo, dice lei. Almeno quello che è detto il capolavoro della creazione, dovrebbe essere senza difetti. Parlo del fisico naturalmente. E non so davvero darmi ragione di certe parti del corpo umano che a me sembrano perfettamente inutili non solo all'uomo, ma anche agli altri regni della natura. A meno che lei... non mi venga fuori a dire che l'*appendice*, per esempio, con le appendiciti che suole produrre è utile ai farmacisti e ai medici. Se andiamo di questo passo...

— Andiamo fuori di strada, sicuro. Medici e farmacisti, è supponibile che siano uomini essi pure, con le loro appendici, non ti pare?

— Sono però essi i piú convinti e anche i piú competenti per sostenere che almeno l'*appendice* è inutile quando non diventa pericolosa.

— Se sono coscienziosi però, dovranno dirti: 1° che non è un organo inutile; 2° che l'appendice diventa pericolosa quando, come per altre malattie, l'uomo favorisce l'appendicite con un regime di vitto non razionale, troppo prevalentemente carneo e con altri abusi.

— Comunque, prima che essa abbia a nuocere, ne consigliano l'asportazione chirurgica preventiva, e dicono che l'organismo non ne soffre alcun danno, anzi ne guadagni!

— Felici, specialmente i chirurghi materialisti, di poter dire che hanno corretto e migliorato le opere di Dio, non è cosí?

— Se son materialisti non credono in Dio, e quindi...

— Quindi saranno non poco imbarazzati a darsi ragione dell'origine di tutte quelle altre mirabili leggi che trovano nel corpo umano e che sono tali da far scomparire le poche anomalie, diciamo cosí per ora, che si vantano d'aver scoperto in mezzo a tante perfezioni.

— Lasci in pace quella gente lí: pensi a chi crede come me, che Dio ha creato il corpo umano. Come spiegare la presenza di fenomeni come l'appendice, che — a esser benigni — si devono chiamare inutili?

— Anche la milza un tempo fu creduta inutile, ma poi si trovò che era utile, e come!

— Oh, bella! Se si trovò che era utile, non è piú inutile. L'appendice invece...

— È una ghiandola a secrezione esterna, ed ha certamente la sua funzione secretrice che non è ancora ben nota e potrà darsi benissimo, che un bel giorno, venga resa tale dalla scoperta di qualche studioso.

— Ormai la scienza...

— Credi?

— Almeno quella dell'anatomia umana...

— Se fosse cosí, addio progresso della medicina e della chirurgia, e fortunati noi che non ci troveremo piú, quando ci ammaliamo, davanti a medici dubbiosi e quel che è peggio, imperíti.

— Le mammelle rudimentali del maschio, dica lei...

— Lascia stare. Quelle costituiscono un fenomeno accettato e spiegato: dimorfismo sessuale. Ma vi possono tuttavia essere altre particolarità anatomiche di cui non si sa ancora il perché e che possono sembrare inutili. Qualora anche la scienza tardasse o non riuscisse a provarne l'utilità, chi ci dice che non lo siano stato in altri tempi o in altri stadi della evoluzione dell'organismo umano?

— Adesso è lei che mi diventa eretico. Mi va nel campo della evoluzione. Siamo già alle scimmie?

— Alle scimmie ci arriveranno i seguaci della evoluzione filosofica monista (se pur di quelli che sostengono le scimmie ce ne sono ancora), ma non i seguaci dell'evoluzione biologica tra i quali, finché questa teoria non sarà condannata dalla Chiesa, potrò esserci anch'io, in compagnia di eminenti scienziati credenti e cattolici.

— Cattolici ed evoluzionisti? Come è possibile? Che razza di evoluzione è questa biologica di cui parla lei?

— È un'evoluzione che non mette da parte Dio, come fa quell'altra, ma anzi lo afferma presente come causa prima ed unica della vita. Solo che invece di ammettere l'intervento diretto di Dio in quelle che si chiamano cause seconde, propende a ritenere che dopo il primo atto divino che infuse nella materia la prima porzione di vita, questa poi si sia trasfusa e suddivisa espandendosi in nuove e varie forme, ed originando cosí, con un processo naturale, le specie, le quali però sono e restano sempre opera e fattura divina. Questa forma di evoluzione, insomma, sarebbe la creazione in atto degli esseri viventi, secondo la legge divina della Creazione. affidata da Dio alle cause seconde.

— Mi pare una combinazione un po' artificiosa e voluta.

— È una ipotesi, e come tale non ha la chiarezza solare di una legge scientifica. A te poi può sembrare piú oscura di quello che è per il fatto che non la conosci bene e d'altra parte una piú ampia trattazione di questo punto, ci porterebbe troppo lontano dal nostro argomento al quale, dopo la parentesi evoluzionistica, conviene che ritorniamo.

— Sarà come dice lei: io non discuto sull'origine e il perché di questi strani organi, ma bado piuttosto ai tristi effetti che nel corpo umano come in tutta la creazione ci cadono sotto gli occhi.

— Per esempio?

— Per esempio l'appendicite. Io ne so qualcosa, perché l'ha avuta una mia sorellina e le posso dire...

— Che non è una cosa piacevole. Nessuno lo nega.

— E con le appendiciti metta tutte le altre malattie, le morti, le disgrazie, i terremoti, le grandinate, e tutta la lunga serie dei mali del mondo. Lei mi dice che se sono dannose all'uomo possono essere utili ad altri esseri...

— Ad altri fini della Provvidenza, sicuro!

— Ma possibile che ci siano dei fini che giustifichino dei mezzi cosí cattivi? Perché lei non vorrà sostenere che i mali del mondo siano cose buone e non cattive... Un mio compagno a scuola ha perduto il padre quando aveva due anni di vita. L'anno dopo gli è morta la mamma. Adesso gli si è ammalata la zia che gli faceva da mamma. Se gli muore anche quella, rimarrà solo... solo a quin-

dici anni. Ma Dio vede queste cose? E perché permette queste sciagure, se è vero — come non dubito — che esse dipendano da Lui, e se Egli è infinitamente buono e sapiente? Ecco il punto piú oscuro della mia mente.

— E non della tua soltanto. Vediamo di procedere con un po' di ordine. Distinguiamo anzitutto il male fisico dal male morale che c'è nel mondo. Chiameremo fisico quello prodotto dagli agenti naturali, come le malattie, le grandinate, le inondazioni, i terremoti, gli incendi e via dicendo. Chiameremo male morale quello dovuto alla malignità o insipienza degli uomini, come le guerre, le persecuzioni, le ingiustizie, ecc.

— Cominciamo allora dai primi.

— Se tu rifletti, dovrai ammettere che le cause che producono gli innumerevoli mali di questa categoria, sono quelle medesime che in altre circostanze producono gli effetti piú benéfici e rendono i maggiori servizi.

— Eh, già: il veleno delle vipere, il fuoco dell'incendio... l'elettricità del fulmine... ma se andiamo avanti cosí...

— Prendiamo un caso dei piú difficili: un muratore, padre di cinque o sei bambini, cade da una impalcatura e si ammazza. È un caso compassionevole, piú ancora di tante malattie. Ma la gravità che lo ha ucciso è una delle forze che piú cooperano al mantenimento del mondo e che maggiormente l'uomo sfrutta a suo vantaggio.

— Sí, ma...

— Che cosa? Doveva forse la legge di natura essere formulata cosí: tutti i corpi abbandonati a se stessi cadono, eccettuati i muratori sul lavoro?

— Questo no; ma basterebbe che Dio, senza del quale non cade foglia, facesse in modo che quel muratore non inciampasse e non scivolasse, cosí non cadrebbe, e quei poveri bambini...

— È fuor di dubbio che Dio in questo e in tutti gli altri casi del genere, potrebbe fare quello che tu dici, ma non lo fa.

— E perché non lo fa?

— Perché Dio giudica e vede diversamente da noi.

— Questo lo sapevo anche prima.

— Sapevi anche una cosa che purtroppo noi dimentichiamo troppo spesso, e che ti darà la chiave di questo oscuro problema.

— E cioè?

— Voglio dire che tutti questi *perché*, rivolti verso il cielo, si basano sul presupposto che la vita di quaggiú sia l'unico e supremo bene dell'uomo, e che questi abbia come un diritto alla felicità terrena, e Dio abbia il dovere di dargliela e garantirgliela.

— Allora ha ragione il Leopardi, quando dice...

— No... lascia stare quegli infelici che sono i pessimisti. Essi avrebbero ragione se noi fossimo convinti che Dio non esiste, e il male di quaggiú fosse dovuto alla ferrea necessità delle leggi materiali, alle quali non ci si può sottrarre; ma chi crede come noi all'esistenza di Dio, crede anche che Egli indirizzi l'uomo a ben piú alto fine che non la vita terrena: perciò non gli deve far meraviglia che il bene e il male di questo mondo passino, innanzi a Dio, in seconda linea, e che Egli lasci libero il campo alle cause seconde, produttrici ora del bene e ora del male.

— Se lo dice lei...

— Non lo dico io, lo dice Gesú, ripetutamente, nel Vangelo, indicandoci quell'*unico bene necessario* che è il fine per il quale l'uomo è stato creato. Ora il male di cui parliamo ci si rivela — nei piani della Provvidenza — non come un ostacolo al raggiungimento di questo fine, ma può divenirne anzi una felice preparazione, un valido mezzo per raggiungerlo. Dobbiamo considerare ogni avvenimento, *che non dipende dalla nostra volontà*, come espressione della volontà di Dio a nostro riguardo, certi che Dio con la sua paterna Provvidenza saprà ricavare il bene nostro anche da quegli avvenimenti che a noi sembrano mali. Mi capisci?

— Sí, per le disgrazie sopportate cristianamente, ma però... il male morale... i peccati, per esempio, non vedo come giovino a questo fine.

— Lo vedrai: ma non adesso. Al prossimo nostro incontro, se tu credi. Continueremo allora la nostra strada, in buona compagnia.

— Grazie. Camminando con lei, vedo che... ci vedo sempre meglio.

— Come capita a chi si muove volonteroso verso la luce.

R. UGUCCIONI.

II.

ESSENZA E CARATTERI DELLA FILOSOFIA ANTICA

B) LA NUOVA STORIOGRAFIA

(Continuazione e fine).

14. ULRICH VON WILAMOWITZ-MOELLENDORF.

Questo grande ellenista, morto nel 1929, è forse l'ultimo degli *ellenizzanti tedeschi*, di quei filologi, cioè, che celebrarono la vita greca come limpido, ottimistico, sereno naturalismo, alieno da ogni ascetismo e misticismo, mentre la grande lacuna del Cristianesimo starebbe nell'aver ignorato la manifestazione del divino nella natura.

Per gli scopi di questa rassegna è utile accennare all'ultima opera di questo celebre autore, in parte postuma e curata dal discepolo GÜNTHER KLAFFENBACH. Essa è intitolata *Der Glaube der Hellenen* (*La fede dei Greci*) (1). L'opera, dice il MAZZANTINI, è di carattere filologico piuttosto che religioso e filosofico. Dal lato religioso e filosofico desta interesse come documento per ricostruire una « mentalità » che a qualcuno potrebbe apparire quasi arcaica, ma che pure è stata in periodo non remoto la mentalità caratteristica degli « ellenizzanti », specie degli ellenizzanti tedeschi.

(1) Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1931-1932, 8°, pp. VII-412, XII-620. Non ho potuto esaminarla direttamente e le notizie, che qui ne dò, provengono da CARLO MAZZANTINI, *Il Mondo Classico* (Rivista edita e diretta da ANGELO TACCONE), novembre-dicembre 1934, pp. 534-538; e da RAFFAELE PETTAZZONI, *La confessione dei peccati*, parte 2ª, vol. 3°, pp. 162 ss.; Bologna, Zanichelli. Codesti due recensenti vengono da sponde opposte; posso perciò riposare sicuro sulla loro testimonianza.

L'idea fissa della *serenità* ellenica annebbia lo sguardo dello storico. L'anelito delle moltitudini oppresse, e piú ancora l'anelito del cuore umano a spezzare le catene del destino, a evadere dal circolo dell'eterno ritorno, ad approdare alla riva beata, a vincere la morte; questa malinconia profonda, non disgiunta da certa *tragica* serenità; questa malinconia squisitamente ellenica, cosí ben riconosciuta da anime fraterne nel Medio Evo, non trova punto risonanza di simpatia nel cuore e nella mente del WILAMOWITZ. Egli resta ancora chiuso nel circolo magico dell'ellenismo convenzionale del Rinascimento, di quell'ellenismo nel quale l'umanità avrebbe celebrato la sua accettazione tranquilla di se stessa, del mondo e del destino. Il W. non pare colga pienamente l'elaborazione e specialmente l'epurazione del pensiero e del sentimento religioso nella filosofia; la grande costruzione teologica culminante nell'idea del *Logos*.

E ciò che v'è nelle dottrine di piú schiettamente *filosofico* è esposto con una specie di letteraria noncuranza. Di Protagora rileva l'insegnamento dato ai giovani ateniesi, non il relativismo antropologico dell'*homo mensura*, che, secondo i moderni, anticiperebbe l'interpretazione *pragmatistica* della verità. Le positive credenze di Platone sull'immortalità dell'anima sono, per il W., puerilità; egli sostiene dommaticamente l'interpretazione impersonalistica dell'immortalità platonica. Le esitazioni angosciose di Marco Aurelio di fronte al problema della morte e della sopravvivenza sono dovute, per il W., al fatto che lo stoico imperatore ebbe scarsa fiducia nella vera immortalità classica, che consiste nel sopravvivere nella memoria dei posteri. Pare di leggere Benedetto Croce, aggiungerò io, quando scrive che l'immortalità personale è poco poetica e non suscita che idee di noia. Il W. si sente solidale (e lo dice lui stesso) con gli ultimi neoplatonici, con lo stesso Giuliano l'Apostata, con tutti quelli che fecero di sé baluardo per la difesa del pensiero greco contro l'alta marea cristiana. Nessuna comprensione del valore, anche filosofico, del Cristianesimo. Il nostro filologo lascia passare, come perfettamente ovvia, l'affermazione che il Cristianesimo primitivo non contenesse, o quasi, nessun elemento speculativo. È questo un *idolum theatri*, che, soprattutto da quando fu messo in circolazione dallo HARNACK, resiste agli argomenti di fatto continuamente e abbondantemente

forniti in contrario, ma anche alla sua propria intima, evidente, inverosimiglianza (1).

Neppure un accenno si trova alla dottrina della creazione *ex nihilo*, al nuovo concetto della libertà e della personalità umana, al concetto del progresso storico irreversibile (e culminante in una escatologia) contrapposto all'ossessione fatalistica dell'eterno ritorno. Gli elementi negativi dell'ascetismo cristiano sono accentuati in modo esclusivo: l'atteggiamento cristiano di fronte alla natura è deformato, intendendolo come un atteggiamento di pura negazione in senso buddistico o quasi, ed eliminando l'affermazione della divina similitudine presente in tutte le cose; affermazione questa non meno essenziale, anzi molto piú essenziale al Cristianesimo di quel che sia la parziale e condizionata negazione ascetica; e ciò fin dalle origini (se almeno si concede che i Sinottici, e le lettere di san Paolo appartengano alle origini). Ed è curioso notare che il W., mentre imputa al Cristianesimo il dispregio della natura fisica e sensibile, per altro verso lo accusa di esaltarla, questa stessa natura, con quel dogma della resurrezione dei corpi che egli ha il coraggio (poco simpatico coraggio, di fronte all'umana fede e all'umana speranza!) di chiamare una puerilità. Tutto questo, conclude il M., è molto interessante, appunto perché ci fa in certo modo assistere a quelle che poterono essere le reazioni e contraddizioni di un ellenizzante tardivo (che non vuol dire un puro, genuino elléno) al messaggio cristiano. L'opera del W. grandissima come opera di filologia, come ogni opera umana, ha il suo caratteristico difetto derivante dall'avere il suo autore tenuto chiuso l'orecchio alla parola piú platonica di Platone: al καλὸς κίνδυνος (2), che portò l'Ellenismo a trascendersi, a morire (in certo senso) per rivivere nel Cristianesimo.

Il PETTAZZONI, la cui fama è legata ai suoi studi eruditi su *la confessione dei peccati* — confessione e peccati per modo di dire,

(1) Il recensente cita qui contro il sunnominato *idolum theatri:* ÉTIENNE GILSON, *L'esprit de la philosophie médiévale;* Paris, Vrin, 1932; e spec. vol. I, pp. 11 seg.

(2) È la frase di Socrate verso la fine del *Fedone*, 114, *d*: καλὸς γὰρ κίνδυνος, καὶ χρὴ τὰ τοιαῦθ' ὥσπερ ἐπᾴδειν ἑαυτῷ. *E la ventura è bella* [a pensare che l'anima sia immortale] *e giova fare a se stesso di tali incantesimi.* (Trad. VALGIMIGLI).

come un modo di dire di tutti questi storici è che magía e religione si equivalgano — il PETTAZZONI nel libro citato ci parla pure dell'ultima opera del WILAMOWITZ. Ecco il contesto in cui viene a trovarsi la menzione del nostro autore. Si tratta di stabilire se presso i Greci vigeva la pettazzoniana — chiamiamola cosí — confessione dei peccati. La conclusione è che «non si ha notizia nella Grecia antica di confessione» (PETTAZZONI, *o. c.*, pag. 176); «non abbiamo nessuna notizia di confessione praticata dagli Orfici» (ID., *ib.*, pag. 187). Ma intanto, siccome la materia è appetitosa, gli autori competenti si sbizzarriscono. Il CRUSIUS e F. STEINLEITNER trovano una corrispondenza formale fra la confessione prima dell'iniziazione nei misteri di Samotracia e la confessione prima dell'Eucaristia nella religione cristiana. Per il REITZENSTEIN la confessione di Samotracia è residuo sporadico di una pratica confessionale primitivamente anche diffusa nel mondo greco e romano come un po' dappertutto. Per R. LATTE la confessione è essenzialmente estranea alla grecità genuina e quella di Samotracia è di origine non greca. «Piú radicale di tutti (*attenzione!*) è il WILAMOWITZ: sarebbe 'ridicolo', — egli dice — se non fosse addirittura 'umiliante', che si sia potuto parlare di una confessione praticata nei misteri». Il passo è, secondo la referenza del PETTAZZONI, *o. c.*, pag. 200, tratto dal volume secondo, pag. 54, n. 2 dell'opera del WILAMOWITZ.

Il PETT. sente la necessità di dichiarare, a proposito delle affermazioni dei due primi autori tedeschi qui citati, che esse non sono risultati di speciali ricerche. Lo crediamo e specialmente crediamo che i due autori non abbiano scavato molto a fondo la dottrinetta cristiana, perché essa avrebbe loro insegnato che l'Eucaristia non è il Sacramento dell'iniziazione cristiana e che essa per sé non esige la confessione. Ma sta scritto che per gli storici delle religioni sia obbligatorio ignorare la religione cristiana e discorrerne sempre. Quanto al giudizio del WILAMOWITZ, esso è da condividersi se per confessione egli intende, come il PETTAZZONI, un rito d'origine e di contenuto magico; niente di piú ridicolo e di piú umiliante non solo pei misteri greci, ma per gli uomini tutti. *La magía è l'irreligione.* Ma siccome non è infondato il sospetto che in quel rito il WILAMOWITZ scorgesse qualche cosa di religioso e precisamente di religiosità quasi cristiana; data la sua spiccata tenerezza

per il Cristianesimo, questo giudizio rivela tutta la mentalità veramente *moderna* di questi ellenizzanti, i quali sono agli antipodi del pensiero greco, che, pur nelle gonfiezze stoiche, non tradisce mai una cosí brutale negazione della cristiana umiltà, negazione che è vestibolo alla metafisica del sangue e della razza.

Quanto ho riferito intorno al WILAMOWITZ serve a mettere in maggior risalto la necessità di correggere le vedute dello ZELLER e a constatare come ancor troppo riservate siano le riserve del MONDOLFO. Il quale nelle *postille* a pag. 387 accenna pure all'opera postuma del W., ma evidentemente le sue preoccupazioni non sono le mie, motivo per cui non vi è alcun rilievo sull'antiquata idealizzazione classicistica del mondo greco, e tanto meno sull'acrimonia nei riguardi del Cristianesimo.

15. REAZIONE AD UN ERRORE STORICO.

« La visione della filosofia greca quale prodotto del genio ellenico e riflesso del suo carattere essenziale — cosí lucidamente delineata dallo ZELLER in questo capitolo per differenziare tale filosofia dalle altre forme di speculazione, prodotte nella storia da altre nazioni e da altre età — ci richiama... alla stessa iniziale impostazione dell'argomento di quest'opera ». Cosí il M., inizia la sua lunga *nota sopra il genio ellenico e le sue creazioni spirituali* (pp. 306-355). Come sia *lucidamente* delineata dallo Z. la differenza dello spirito greco da quello cristiano, si è visto. L'iniziale impostazione dell'argomento di quest'opera è che ci sia un *elemento greco* espressione del permanente *genio della stirpe greca.* A questo *genio della stirpe greca* lo Z. attribuiva i caratteri, che la tradizione classicistica o neoumanistica, affermata da LESSING e da WINKELMANN, aveva fissati, e l'autorità di GOETHE e di SCHILLER e di HEGEL aveva resa dominante per buona parte del sec. XIX (non ostante le diverse visioni di CREUZER e di SCHELLING): libertà e chiarezza di spirito; armonica unità di contenuto e forma, di elemento sensibile ed intellettuale, di natura e spirito; plastica serenità e sentimento della misura e della proporzione; sano e puro oggettivismo. Caratteri, che tutte le creazioni ed espressioni del genio greco (dal costume alle costituzioni politiche, dalla letteratura e dall'arte alla religione, dalla morale alla metafisica) avrebbero essenzialmente

rispecchiato, traendone la propria impronta differenziatrice da quelle d'ogni altra grande cultura, antica o moderna.

Nell'unità indissolubile e nel rapporto armonico dello spirito con la natura — pertanto — la filosofia e tutta la cultura greca si differenzierebbero dalla cultura orientale, in cui allo spirito manca il senso di libertà di fronte alla natura; dalla cristiana, alla cui base è il dualismo inconciliabile di natura e spirito, senso e ragione; dalla mussulmana, cui manca il senso della misura, della forma, dell'elevazione ideale della natura; e dalla moderna, infine, in cui la riconquista dell'unità è travagliato superamento di un dualismo, già fatto consapevole e radicalmente sviluppato fino alla sua accentuazione piú estrema » (pag. 306).

Due espressioni letterarie notissime di quest'idealizzazione classicistica sono la carducciana ode *Alle fonti del Clitunno*, satura oltre che di ammirazione per la *serena de l'Ilisso in riva anima umana*, di acredine verso il Cristianesimo (come nel filologo WILAMOWITZ) e la *Prière sur l'Acropole* del RENAN, pubblicata la prima volta nel 1876 (l'anno stesso in cui nacque l'ode carducciana) e poi nei *Souvenirs d'enfance et de jeunesse* nel 1883.

Ma di fronte a questa concezione di armonia ed euritmía dello spirito greco, già con NIETZSCHE [a cominciare dal 1870] si afferma una ben diversa visione, pur con l'intendimento di esaltare il mondo greco, quale il piú bell'esempio di vita. « All'ellenismo di GOETHE (cioè del classicismo) accusato di falsità storica e di svenevolezza femminea, NIETZSCHE contrappone un ellenismo, che è essenzialmente contrasto, lotta, inumanità; e perciò secondo lui, genialità. La storia dello spirito greco è per lui antitesi fra il momento apollineo (principio di misura e d'individuazione; creatore, per istinto, di bellezza, delle serene figure olimpiche, tratte fuori dalle divinità spaventose e caotiche delle lotte titaniche) e il momento dionisiaco (pessimismo ed ebbrezza; dolore dell'individuazione e speranza di rinascita dell'unità in Dionyso risorto): antitesi prodigiosamente superata nella tragedia attica, che per altro Euripide, sotto l'influsso del razionalismo socratico, avrebbe portato a distruzione. Ma il genio tragico greco era possibile per N. solo in quanto le radici dell'albero mirabile della cultura e dell'arte nascevano e si alimentavano da un *humus* di crudeltà e di barbarie. L'inumanità è per lui il terreno fecondo di nascita dell'umanità

intesa come privilegio dei pochi eletti: occorreva la schiavitú, il disprezzo del lavoro, l'oppressione ferrea delle masse; occorreva la crudeltà belluina che trascinava i vincitori a sgozzare tutti gli uomini delle città conquistate e a ridurre in schiavitú donne e bambini (personificazioni tipiche: Achille, che fa orrendo scempio del cadavere di Ettore, e piú ancora Alessandro Magno, che lo stesso scempio orrendo ripete sul difensore di Gaza ancor vivo); occorreva l'istinto di lotta, che inspirava le paurose leggende teogoniche non meno che le scene preferite dagli scultori; occorreva l'invidia, come caratteristica essenziale dell'anima greca, a destare la gara e l'attività, da cui la genialità e la cultura si sviluppano. Cosí NIETZSCHE, ricercando nel mondo ellenico una forma di vita e un orientamento spirituale conforme a quella sua visione teorica, che si svolge poi nella dottrina dell'*Uebermensch* (Superuomo) era condotto a dar rilievo ai lati oscuri dello spirito ellenico, alle sue aspre disarmonie, all'antitesi fra il momento apollineo e il dionisiaco » (pag. 307). Il maggior rigore scientifico prevalso sulla fine del sec. XIX, congiunto con questi spunti nietzschiani valse a costituire un ampio e decisivo movimento di reazione al classicismo.

« Il quadro (certamente trasfigurato e idealizzato), che ci presenta in THUCYD., II, 36-41 l'orazione funebre di Pericle per i morti per la patria, vale senza dubbio a lumeggiare i lati piú belli dello spirito ateniese del secolo, che da Pericle ebbe appunto a intitolarsi; ma non potrebbe supporsi né estensibile a tutta la Grecia di quello stesso periodo del fiore della cultura attica, né tanto meno ad altre epoche della storia greca e neppure contenente in sé tutti i lati della stessa Atene d'allora » (pag. 308). Ora questa visione periclèa dello spirito e della vita dei Greci è scientificamente confutata nel suo complesso.

Visione periclèa affidata a una commemorazione funebre, che, si sa per esperienza, quanto possa essere veritiera; tanto piú quando interviene il motivo politico!

Non bisogna credere, però, che codesta visione scientificamente dimostrata una specie di falso, scompaia tanto presto dalla circolazione. Se un WILAMOWITZ, con tutta la sua prodigiosa informazione, ha potuto morire, e nel 1929, con questa visione nell'anima, vuol dire che l'informazione, la scienza, la cultura sono insufficienti:

si tratta d'una concezione filosofica espressa o sottintesa. E le convinzioni filosofiche sono piú difficilmente sradicabili.

ALESSANDRO MANZONI nel dialogo *Dell'invenzione* (l'unico dialogo platonico, dicono, scritto dopo Platone), facendo gli elogi del sistema rosminiano, scrive, tra l'altro, che esso è capace di far scomparire «l'immaginaria ripugnanza della ragione con la fede», sicché «non rimangano se non le ripugnanze che Dio solo può farci vincere: quelle del senso e dell'orgoglio» (1).

Nel 1930 si svolse tra BENEDETTO CROCE e CARLO CALCATERRA la polemica circa il Petrarca *primo poeta moderno*. Per il filosofo abruzzese il Petrarca è il primo poeta moderno, perché contrasta col sentire etico medievale; per il professore di Bologna, allora docente nell'Università cattolica di Milano, la cosa non starebbe cosí, ed egli ne diede la dimostrazione scientifica di su i testi del cantore di Laura. Che cosa rispose il CROCE? «quel che già scrissi basta, a mio avviso: mi par chiaro, e non sento il bisogno di aggiungervi altro. Chi vuol capire capisca» (2).

Il pensiero puro, cioè quello che cerca unicamente la verità, non sempre abbonda anche nei grandi pensatori. Anch'essi sono uomini.

Quando si pubblicava, pochissimi anni fa a Roma, la rivista *Il Saggiatore*, i giovanissimi, che l'avevano lanciata, affermavano che non le idee importano ma gli atteggiamenti (3): pare che anche certi vecchi saturi di cultura siano di questo avviso... L'errore, sia esso dei giovanissimi o dei maturi è, dicono i filosofi, ateoretico... Siamo agli atteggiamenti...

Il M. nella *nota sul genio ellenico* presenta un'abbondantissima documentazione (fonti e bibliografia), dalla quale l'idealizzazione classicistica esce malconcia.

Ecco alcune conclusioni: «Non possono riconoscersi storicamente adeguate le riduzioni schematiche del genio greco e della filosofia antica nelle linee dell'oggettivismo, del naturalismo statico, della concezione della mente quale recettività passiva; né la loro contrapposizione al genio cristiano e alla filosofia moderna, carat-

(1) Pag. 82, ediz. curata da GIUSEPPE BOZZETTI, Torino, U.T.E.T., 1912.

(2) *Convivium*, II (1930), fasc. 1°, pp. 3-29; fasc. 3°, pp. 453-455; *Critica*, XXVIII (1930), fasc. 3°, pp. 213-214.

(3) *Il Saggiatore*, gennaio 1933; *Azione Fucina*, 19 febbraio 1933.

terizzati come soggettivismo, filosofia dello spirito, e affermazione della sua creatività storicamente progressiva. Tornano in queste piú recenti asserzioni di antitesi nette, col LABERTHONNIÈRE (*Il realismo greco e l'idealismo cristiano*), col GENTILE (*Sistema di logica come teoria del conoscere*) ad affermarsi sotto nuove forme le vecchie opposizioni già asserite dallo ZELLER » (pag. 350). Al GENTILE è occorso, anzi, un infortunio sul lavoro, quando si accinse a ricostruire, che è per lui un costruire, il mondo attualisticamente. La filosofia cristiana sarebbe « nata, a suo giudizio, quale concetto della realtà come spirito (volontarismo e creatività) contro la filosofia antica (concetto dello spirito come realtà: ossia intellettualismo e naturalismo nello stesso idealismo platonico »); ma sarebbe stata « oppressa e soffocata per secoli, dopo i primi vigorosi sforzi della Patristica, dal ritorno scolastico all'intellettualismo platonico-aristotelico, da cui non sa insorgere alla riscossa che nel Rinascimento. Cosí, in questo schema, la filosofia greca, già fatta pervenire — per l'asserita incapacità sua a far posto alla realtà dello spirito e a diventar vera filosofia — alla negazione di se stessa con Plotino, sarebbe fatta piú tardi, e in presenza di un avversario vivo e ormai vigorosamente cresciuto nella Patristica, diventare " le mort qui saisit le vif ", serrandolo nei vincoli della scolastica; e a questo vivo, poi, la forza di spezzar la pietra sepolcrale e di risorgere non verrebbe che a distanza di secoli, e per un rinnovato e piú diretto contatto, non già con la viva Patristica, ma proprio con la morta grecità; ossia con quel pensiero antico, al quale umanesimo e rinascimento hanno attinta l'inspirazione per le rivendicazioni, da loro operate, della dignità e del valore dell'uomo, del naturalismo e del concetto dell'infinito, dell'epicureismo, stoicismo, neoplatonismo, ecc. Bisogna dunque muovere da piú larga comprensione della complessa realtà storica. Né la filosofia antica, né la cristiana (patristica e medievale), né la moderna si lasciano rinchiudere in schemi unilineari » (pag. 351).

« Anche per gli antichi il dubbio è punto di partenza per la ricerca filosofica » (pag. 353).

Tuttavia in alcuni punti non si può consentire col MONDOLFO.

In genere, egli tende a sopprimere le antitesi, ad attenuare le differenze; il lettore, che per fortissime ragioni è convinto e persuaso d'una irriducibile differenza tra paganesimo e cristianesimo,

se la vede annegata nelle note, dalle quali esula una esatta visione del pensiero e della realtà cristiana. Non direi, ad es., che la coscienza del peccato sia propria del misticismo (pag. 344); essa è propria della coscienza morale, che, se è indispensabile per un misticismo degno di questo nome, non costituisce da sola la coscienza mistica. Senza dire che l'espressione *coscienza del peccato* è molto vaga e si può prestare a significati lontanissimi tra di loro. Giuda certo e Pietro ebbero coscienza del peccato; ma, se da un lato non si possono e non si debbono perciò chiamare mistici (Giuda un mistico!), dall'altro è evidente che nel primo la coscienza del peccato prende il nome piú preciso di rimorso e nell'altro di pentimento. Due realtà psicologiche e morali (non mistiche) diversissime. Anzi nei mistici, ripeto degni di questo nome, la coscienza del peccato è, si può dire, superata per quanto non soppressa, se per coscienza del peccato intendiamo la possibilità e il timore di peccare. E in tema di antitesi, non è affatto vero che l'antitesi tra spirito e corpo nei seguaci della corrente misticodualistica sia non meno netta e recisa di quella che appare nel cristianesimo (pag. 346). Nel cristianesimo non c'è quest'antitesi netta e recisa. Il MONDOLFO dimentica qualche volta quello che pure afferma; cioè che nel Cristianesimo c'è un'ortodossia: ora, la dottrina ortodossa esclude una simile antitesi netta e recisa.

Infine quanto il M. afferma circa l'individualità e la personalità (pp. 354-355) confuse insieme non è molto persuasivo: c'è veramente da dubitare che il pensiero greco si ponesse il problema della *personalità* come l'intendiamo noi cristiani (1).

(1) Mentre correggo le bozze, mi capita sott'occhio il fascicolo gennaio-giugno 1937 di *Sophia*, la valorosa rivista internazionale di fonti e studi di storia della filosofia, diretta da CARMELO OTTAVIANO (Napoli, Rondinella). Il direttore, in polemica col MONDOLFO, ribadisce questi punti negati dal secondo: 1) I Greci non ebbero l'idea dell'infinito in atto. « L'infinito, di cui parla il mondo cristiano, cioè il cosí detto mondo moderno (e una anche sommaria conoscenza della tanto disprezzata teologia cristiana e della filosofia medioevale, che modificarono con elaborazione secolare e capillare questo concetto, può convincere chicchessia), è l'infinito dotato delle proprietà di cui sopra: mentre l'infinito greco è l'infinito panteistico, che s'involge nelle contraddizioni ridicole che tutti sanno, di essere ad un tempo finito e infinito, ecc. » (p. 154). 2) I Greci non ebbero il concetto dell'infinità soggettiva (p. 46). 3) Non il concetto dell'infinità della felicità ultraterrena. 4) Il Cristianesimo oppone al pessimismo naturalistico greco il suo ottimismo soprannaturalistico. 5) Infine il MONDOLFO, da buon discepolo di CARLO

Il capitolo *quarto* ed ultimo con la relativa *nota* riguarda i *periodi principali dello sviluppo della filosofia greca.* Mi limito a trascrivere le conclusioni del M. (pag. 384): « Certo i criteri di distinzione dei periodi, in una storia della filosofia, debbono essenzialmente imperniarsi tutti nelle variazioni del concetto stesso di filosofia; ma in questa si può guardare soprattutto al sistema, ovvero al problema. Al sistema essenzialmente guardava lo ZELLER, quando voleva iniziare il secondo periodo solo con Socrate, che presenta una fondazione positiva di una nuova filosofia (la filosofia dei concetti), e trovava il passaggio al terzo periodo nello spostarsi del centro di gravità di tutto il sistema. Al problema invece guardava essenzialmente il WINDELBAND, nel distinguere i cinque periodi (1)

MARX, afferma che il bisogno religioso nasce esclusivamente dal fattore economico, dalla povertà... (p. 159).

Il medesimo osserverà, che « nella conclusione del *Manifesto*, come in tutta l'azione del socialismo marxistico, il fine è la riconquista della personalità (!?) e del libero sviluppo del lavoratore come uomo (!?): e in questa esigenza etica (*si capisce, l'etica compossibile col materialismo dialettico*) è la forza profonda del movimento socialistico » (*Encicl. ital.*, voce *Socialismo*, XXXI, 995). No, no, il successo del Marxismo è dovuto ad altro. E quanto alla religione « nota giustamente lo Holstein che della religione egli (Marx) non ha conosciuto che i contraccolpi di un cristianesimo di Stato, l'autorità inquisitoria del governo prussiano, o ancora la rispettabilità puritana della famiglia del suo amico Eugels, l'ipocrisia borghese di certuni, la devozione intransigente dei rabbini, ecc. Ma, grazie a Dio, né lo Stato, né la società, né i cristiani sono il cristianesimo... È enorme che su tale fallace equivoco e su cosí grossolana confusione si sia costruito un sistema sociale di cui ancora oggi stiamo scontando le conseguenze tragiche » (ENNIO FRANCIA, *Marx e la critica della religione*, « L'Osserv. Rom. », 1° ottobre 1937). « Conoscere meglio quindi », conclude la sua *postilla*, che tutti dovrebbero leggere, CARMELO OTTAVIANO, « il pensiero cristiano e medioevale per apprezzarlo quanto è necessario secondo la verità storica: ecco ciò che io mi auguro per la nostra cultura, ancora attardata in posizioni, e storiche e concettuali, davvero superate » (p. 159).

(1) Il WINDELBAND presenta una dicotomia (*filosofia greca* e *filosofia ellenistico-romana*) con cinque periodi secondari: *cosmologico* sino al sorgere della sofistica; *antropologico*, rappresentato dai Sofisti, da Socrate e dai Socratici minori, *sistematico*, rappresentato da Democrito, da Platone e da Aristotele; *etico*, rappresentato dai continuatori delle scuole platonica, aristotelica e cinica; dalle nuove scuole stoica, epicurea e scettica e dall'eclettismo in cui esse confluiscono; *religioso*, rappresentato dal neopitagorismo, dallo stoicismo romano, dal platonismo pitagorizzante, dal giudaismo alessandrino, dal neoplatonismo, dalla patristica degli Apologeti e dei Catechetici, e dallo gnosticismo. Con Agostino comincerebbe il medioevo.

a seconda dell'interesse predominante, ossia dell'esigenza e del problema piú vivamente sentiti in ciascuno. Ma appunto perché nello schema del WIND., pur cosí utile, appare determinato in modo troppo netto ed esclusivo il carattere dei singoli periodi, cosí a me sembra opportuno, secondo il criterio che ho seguito nel mio: *Pensiero antico* (*Storia della filos. greco-romana*, Roma, 1929) caratterizzare i diversi periodi come successivo *predominio del problema* cosmologico, antropologico, sistematico, etico, religioso: con che, pur indicando il tratto piú saliente, si afferma implicitamente la costante coesistenza degli altri problemi, che attraverso la differenza fra le varie età costituisce la continuità storica, onde tutte sono legate.

* * *

Le mende di questa lunga recensione possono derivare o da lacune d'informazione o da difetto di comprensione; non credo da superficialità di lettura.

D. PAOLO BARALE.

IL CREDO

VII) Dio è infinitamente benigno.

Iddio è benigno, cioè Egli, per amore, vuole il bene di tutte le creature e ci ricolma d'innumerevoli benefici.

La *benignità* è una proprietà della volontà, che rende l'uomo inchinevole ad amare gli altri e a far loro del bene. Perciò uno è tanto piú benigno: 1° quanto è maggiore il bene ch'egli vuole ad altri; 2° quanto è maggiore il bene che agli altri fa; 3° quanto è piú disinteressato l'amore col quale fa il bene. Da questo si deduce quanto sia infinitamente benigno il Signore.

1) *Iddio vuol bene a noi ed a tutte le creature.* — Dio è amore per essenza; l'amore gli è proprio per natura: la fonte non può dare che acqua, il sole non può emanare che raggi e Dio non può che amare e beneficare.

La bontà di Dio è essenzialmente diversa da quella delle sue creature, come differisce lo splendore del sole dal chiarore di una parete illuminata dal sole. La parete possiede il chiarore, solo perché le viene comunicato dal sole; il sole, invece, possiede non soltanto il chiarore, ma altresí la luce. Cosí anche le creature sono buone, amabili, unicamente perché il Signore partecipa loro questa bontà e amore. Dio invece non è solamente buono, ma è la stessa bontà.

I primi ad amarci in questo mondo furono il padre e la madre, ma cominciarono ad amarci soltanto quando cominciammo ad esistere, perché prima non avevano alcuna idea di noi. Dio invece ci amò prima ancora dei nostri genitori, perché ci amava già prima che esistessimo.

L'*architetto* non ha ancora costruito quell'edificio, eppure già lo ama, perché ne ha già disteso il disegno sulla carta, sa come

sarà, ed intende di metterlo in esecuzione: cosí Dio riguardo a noi. Prima che esistessimo aveva già da tutta l'eternità l'idea di noi e già ci amava, perché intendeva di crearci a suo tempo (BONGIOANNI).

L'amore di Dio si estende a tutte le creature. — Come il sole illumina l'immensurabile spazio del cielo, cosí la bontà di Dio abbraccia tutte le creature. Neppure gli animali irragionevoli sono esclusi dal suo amore benefico.

Fra gli uomini *Dio predilige i giusti*, a quella guisa che un padre ama di piú quello tra i suoi figli che è piú docile, obbediente e che sa meglio contraccambiare l'amore paterno.

Iddio ama persino i peccatori. — Egli manifesta ad essi la sua benevolenza, nonostante le loro iniquità, fino agli estremi limiti; Egli fa brillare il sole e cadere la pioggia tanto sopra i giusti quanto sopra i peccatori; Egli perché li ama, manda loro anche dei dolori; è *come un chirurgo* che abbrucia e taglia affine di rinnovare (SANT'AGOSTINO). L'amore di Dio, però, non può esternarsi tanto verso i peccatori: avviene come di una grande *calamita:* essa attrae tutte le verghe di ferro poste in vicinanza; ma se vi frammetto qualche oggetto refrattario, le attrae bensí ancora, ma esse non possono raggiungerla (SPIRAGO).

2) Nulla, però, prova meglio la ineffabile bontà del Signore, che gl'*innumerevoli benefizi*, dei quali continuamente arricchisce noi e tutte le altre creature. Da Lui, come da sorgente, procede quanto abbiamo o speriamo di bene. — Non dobbiamo però dimenticare che, sebbene la generosità del Signore ci abbia dato, anche su questa terra, innumerabili beni, pur non siamo destinati ad essere felici quaggiú, ma dobbiamo un giorno entrare nel regno della eterna felicità, passando quaggiú attraverso i patimenti e le tribolazioni, secondo l'esempio del Redentore (DEHARBE).

Come una *fonte perenne*, senza mai scemare né venir meno, versa incessantemente le sue acque a comune beneficenza; tale la divina bontà spande continuamente i suoi benefizi sull'umanità, sul mondo tutto, anzi non è mai cosí ricca e copiosa, come allora che piú universalmente sparge su noi i suoi favori (S. BASILIO).

Come i bambini. — In qualunque età, noi siamo sempre come i *bambini* non ancora capaci di camminare, i quali hanno bisogno che la mamma li sostenga, altrimenti cadono a terra e muoiono.

Abbiamo anche noi bisogno che Dio ci sostenga e ci conservi; se Egli, per cosí dire, rivolge gli occhi da noi, fosse pure per un momento, subito cessiamo di esistere.

In ispecial modo poi l'amore di Dio per noi apparisce dall'averci Egli mandato il suo Unigenito Figliuolo. — *Abramo* non poteva provare meglio che amava Iddio, che col donargli la cosa piú cara che aveva, cioè il proprio figlio Isacco; egualmente fece Iddio: ci diede l'oggetto suo piú amato, il proprio divin Figliuolo (STOLZ).

Gesú Cristo disse di se stesso: Nessuna prova d'amore piú grande, che dar la vita per la persona amata. Egli infatti volle patir tanto sulla croce, per mostrarci la sovrabbondanza del suo amore.

Tutto il *portamento del Crocifisso* ci parla del suo grande amore per noi: il suo capo è inclinato, come volesse baciarci; le sue braccia sono distese, in atto di stringerci al seno; il suo cuore è aperto per amarci, per offrirci un sicuro asilo nelle lotte spirituali (SPIRAGO).

3) Che cosa muove il Signore ad essere cosí benigno e generoso verso di noi? Aspetta forse da noi qualche bene? Ma che vantaggio possiamo noi, povere creature, recare a Lui, che ha beni senza fine? Possiamo, forse, accrescere anche di una sol goccia l'immenso oceano dei suoi godimenti? Il sole ha forse bisogno della debole fiammella d'una lampada notturna per esser un mare di luce ed illuminare l'universo? Che cosa adunque ha mosso Iddio a dispensarci in tanta copia i suoi beni? Soltanto il suo amore purissimo, disinteressato, immensamente grande (DEHARBE).

La meraviglia dell'amore di Dio verso di noi consiste in questo, che mentre Egli ci benefica in ogni modo, noi lo offendiamo continuamente, servendoci dei suoi stessi benefizi, cioè delle potenze dell'anima e dei sentimenti del corpo. Ora se una madre tenesse in braccio il suo bambino e quel bambino fosse cosí cattivo da graffiare sua madre in volto e da farla sanguinare, che cosa potrebbe fare quella madre se volesse vendicarsi di quel bambino? Non avrebbe da far altro che allargar le braccia e il bambino cadrebbe a terra. E che dire di questa madre se fosse cosí amante, cosí appassionata per quel bambino, che non volesse neppur deporlo in qualche luogo e seguitasse a tenerlo in braccio, mentre il bambino continua a graffiarla? Orbene, Dio si comporta con noi

come questa madre e noi ci comportiamo verso Dio come quel bambino ingrato. Noi viviamo tra le braccia della sua onnipotente bontà e frattanto continuiamo a graffiarlo ed offenderlo coi nostri peccati. Per sbarazzarsi di noi e punirci non avrebbe che da allargare le braccia e noi cadremmo nel nulla; ed invece Egli continua a tenerci in braccio, a prodigarci i suoi favori. Non è dunque infinita la sua bontà verso di noi? (BONGIOANNI).

VIII) DIO È INFINITAMENTE MISERICORDIOSO.

1) *Iddio è misericordioso, cioè Egli è disposto ad allontanare le sciagure e, per conseguenza, perdona volentieri a tutti i peccatori veramente pentiti.*

Poiché la misericordia, come dice sant'Agostino, non è altro che « la pietà delle altrui miserie, che ci muove a sollevarle in quel modo che possiamo », e tutte le creature sono bisognose di soccorso, ne segue che la misericordia divina si estende a tutte le creature o per guardarle dal male o per riscattarle dal medesimo, poiché della misericordia del Signore è piena la terra (Salmo XXXII, 5) (DEHARBE).

Giona. — Iddio, avendo veduto che gli abitanti di Ninive si erano pentiti e convertiti dai loro vizi, ne ebbe pietà e risparmiò il castigo che aveva minacciato loro per bocca di Giona, che era andato gridando per la città: Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta. — Intanto *Giona* era uscito fuori dalle mura e si era posto verso oriente per vedere che cosa sarebbe successo alla città. Veduto che Dio la risparmiava, ne ebbe molto corruccio. Allora Dio volle chiaramente mostrargli che tale sentimento era ingiusto. Fece crescere presso di lui un cespuglio d'edera, che faceva ombra al suo capo e Giona ne ebbe grande contentezza. Ma la mattina seguente Dio fece disseccare l'edera, poi quando il sole fu alto mandò un vento caldo ed il sole colpiva il capo di Giona così fortemente da farlo quasi svenire, sicché il profeta, per il gran dolore, si desiderava perfino la morte. Ma il Signore gli disse: Tu ti affanni per un cespuglio che non hai fatto crescere, che è sorto in una notte ed in una notte è disseccato, ed io non doveva aver compassione di Ninive in cui vi hanno più di 120 mila pargoli? (*Giona*, IV).

La madre. — Il Signor nostro clementissimo è sorgente cosí inesausta di misericordia e di bontà, che nemmeno la madre piú affettuosa potrebbe porgere al suo unico figlio, quando si trovasse tra le fiamme, la mano soccorritrice, con maggior premura e prontezza di quella con cui Iddio accoglie un uomo pentito, quand'anche avesse commesso i piú gravi e numerosi peccati (B. ENRICO SUSONE).

Parabole. — Scorrete la Sacra Scrittura e troverete che sebbene Iddio sia inesorabile contro quelli che, col cuore indurito, si precipitano nell'inferno, verso coloro che sinceramente si pentono è invece benigno e misericordioso, pieno d'indulgenza e di compassione. Infatti, che altro significa, per esempio, la parabola del buon pastore, che, lieto, riporta sulle spalle all'ovile la pecorella smarrita? O l'altra della donna, che cerca la dramma perduta finché non l'abbia trovata e, trovatala, invita gli amici e i vicini a rallegrarsi con lei? E quella del figliuol prodigo, ricevuto cosí teneramente e con tanta amorevolezza dal padre suo, il quale, dimenticando ogni torto, lo fa vestire a festa, e fa imbandire uno splendido banchetto?

E all'intuitiva eloquenza delle parabole il Signore aggiunse quella ancora piú efficace della pratica. Ed invero quanto non si mostrò Egli indulgente verso la Maddalena pentita, verso il pubblicano convertito, verso Pietro, verso il buon ladrone e quanti altri peccatori si gettarono pentiti tra le sue braccia? E nella Chiesa non ha istituito un Sacramento, con cui si può ricevere il perdono di ogni colpa? Qual principe diede mai facoltà a tutti i giudici del regno di conceder grazia senza eccezione a tutti i ribelli, anche se colpevoli dei tradimenti piú indegni, anzi, di ricolmarli di doni, purché confessino i loro misfatti, dolenti e risoluti di non commetterne piú? E tutto questo lo ha fatto Gesú Cristo.

L'àncora. — Al navigante, sbattuto dalla tempesta, rimane, quale ultima speranza, una pesante *àncora*, la quale, gettata in fondo al mare e ivi piantandosi, impedisce alla nave di essere furiosamente sbalzata contro gli scogli o di capovolgersi; cosí al misero peccatore, tra l'infuriare della tempesta del peccato e in pericolo di sommergersi nella dannazione eterna, non rimane che un'àncora spirituale di salvezza ed è la misericordia di Dio, la quale è fondata su basi sicurissime, poggiando sulla base saldissima delle

promesse di Gesú Cristo di perdonare al peccatore pentito. Piú ancora, la divina misericordia offre al peccatore un porto sicuro e tranquillo, in cui rifugiarsi a salvamento.

La misericordia di Dio si vede specialmente in ciò, che Egli va in cerca del peccatore, mandandogli ora dolori, ora benefíci. Dio è simile ad un cacciatore, che usa varie arti per pigliare gran quantità di uccelli. È simile ad un pescatore, il quale tanto piú gode quanto sono piú grossi i pesci che piglia nelle sue reti.

Il mare. — Il pensiero della misericordia di Dio deve animare il peccatore a gettarsi pentito tra le sue braccia con grande confidenza, per quanto gravi e numerosi siano stati i suoi peccati. Se gettiamo una scintilla di fuoco nel mare, essa non consuma quella massa enorme d'acqua, ma ne resta essa spenta; se vi gettiamo una colonna di fuoco, vedremo la stessa cosa; anzi nessuno mai arriverà a far cadere sul mare un fuoco che ne consumi l'acqua; questa piuttosto consumerà sempre il fuoco caduto. Il mare è figura della misericordia di Dio; i nostri peccati sono figurati nel fuoco. Dunque, né la gravità, né il numero dei nostri peccati arriverà mai a distruggere la divina misericordia (ROSSI).

2) *Iddio, perché infinitamente misericordioso, è anche paziente, cioè spesse volte aspetta lungo tempo prima di punire i peccatori, per dar loro spazio di penitenza.*

Nell'eccesso della sua bontà, quasi Egli fosse l'offensore e non l'offeso, va in traccia del peccatore anche piú ostinato, gli offre il perdono e l'esorta a purgarsi dalle sue iniquità. — Quanta tenerezza e quanto amore in quelle parole di lamento uscite dal suo cuore compassionevole: Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che a te sono mandati! Quante volte ho voluto radunare i tuoi figli, come la gallina raduna i suoi pulcini sotto le ali, e non hai voluto! (MATT., XXIII, 37). Ed anche morente sulla croce implorava grazia per quella città, che aveva ucciso il suo Dio, e, dopo consumato il deicidio, aspettò ancora per trent'anni il suo pentimento, senza cessare di ammonirla con segni e prodigi e di eccitarla a conversione (DEHARBE).

Riguardo al Signore valgono le parole del profeta Isaia: Egli non spezzerà la canna fessa e non smorzerà il lucignolo ancora fumigante (*Is.*, XLII, 3). Se adunque Iddio vede nei peccatori un po' di buona volontà, Egli non cerca la loro rovina, bensí di

trarli a salvezza con la benignità. Egli minaccia per tempo i futuri castighi, ma li fa seguire lentamente per dare ai peccatori spazio di penitenza. Neanche il cielo si scatena d'improvviso; ma prima si copre di nubi, indi lampeggia e tuona, e solo dopo si rovescia il temporale; cosí pure fa Iddio nel castigare. Gesú Cristo raffigurò la longanimità divina nella parabola della *ficaia sterile*, la quale fu tagliata e gettata al fuoco soltanto dopo che l'ortolano avea fatto inutilmente ogni tentativo per renderla fruttuosa, e dopo d'aver a lungo pazientato (SPIRAGO).

L'agire divino è l'opposto di quello umano. Noi impieghiamo molto tempo per edificare un palazzo; ma facciamo presto a demolirlo. Dio invece è presto nel fabbricare e lento nel distruggere. Neppur l'uomo abbatte la sua casa tostoché la vede danneggiata, ma cerca di riattarla. Cosí fa anche il Signore coi peccatori (S. BERNARDO).

Dio è cosí longanime perché ha compassione della nostra debolezza e quindi cerca di facilitare al peccatore la conversione. Dio si diporta con noi come una madre col bambino ritroso; invece di castigarlo perché stride, se lo stringe vieppiú al seno, lo accarezza finché egli si acquieta. — Un oggetto che si è pagato molto caro, per es. un orologio d'oro, non lo si getta via per un difetto che gli sopravvenga; piuttosto lo si fa riparare. Similmente opera il nostro Redentore, che ha comprato noi a prezzo del suo Sangue (SPIRAGO).

3) *Errano grandemente i peccatori, i quali prendono occasione dalla paziente misericordia del Signore per continuare nel peccato, confidando di convertirsi piú tardi e di ottenere il perdono.*

I raggi del sole, a seconda degli oggetti sui quali cadono, producono differenti effetti: la creta si dissecca e s'indurisce, la cera invece si ammollisce e si scioglie. Cosí, per la divina longanimità alcuni si convertono, altri invece divengono piú ostinati, prendendo ansa a maggiormente peccare. Ma guai a questi disgraziati: Dio lascia fare, ma non sopraffare; il castigo può differirsi, ma non si toglie. Dice sant'Agostino: Quanto piú tardo è il castigo, tanto piú è tremendo. Avviene come dell'arco: quanto piú si tira indietro la corda e con tanta maggior forza scocca la freccia.

Come dai rovi e dalle spine non si può raccogliere né uva, né fichi, poiché a ciò sarebbe necessario un miracolo; cosí una

mala vita non avrà per conseguenza una buona morte: ci vorrebbe un miracolo della grazia e i miracoli non sono cosí frequenti.

Quanto piú un pesce si agita nella rete, tanto piú vi resta impigliato; cosí, quanto piú il peccatore ritarda a convertirsi, altrettanto rende difficile la sua conversione.

Il figurarsi un ponte piú stretto di quel che è, non può far cadere alcun passeggero nell'acqua; può invece farvelo cadere il figurarselo largo piú del dovere. La soverchia fiducia, o meglio presunzione, di convertirsi poi in avvenire, quanti ne ha precipitati all'inferno; ed invece quanti ne ha salvati il timor santo di Dio! (Bongioanni).

In un paese vi è un medico, il quale guarisce da tutte le malattie, aggiusta tutte le rotture. Mi porto in quel paese e vedo che la gente va a gara per fracassarsi le ossa e prendersi delle malattie. Ne domando il motivo ed essi mi rispondono: Eh, non abbia paura, noi abbiamo un medico che ci guarisce da qualunque male... — Entro in una casa e vedo un figlio che insulta e bastona suo padre; gli domando il perché di quei maltrattamenti ed egli mi risponde: Eh, lei non conosce mio padre, è cosí buono che mi perdona tutto; non pensa neppure a castigarmi e tanto meno a privarmi della sua eredità. — Che dire di questo figlio e di quegli abitanti? Deve dirsi certo che sono pazzi. Farsi male perché il medico li guarisce; battere il padre perché è buono... Ma questo è un abuso imperdonabile della scienza del medico e della bontà del padre; e agendo cosí si rendono indegni e del medico e del padre.

Egualmente deve dirsi di quei cattivi cristiani che abusano della divina misericordia per continuare ad offender Dio, perseverando in una vita di peccati. Essi si rendono indegni della sua bontà e quindi si mettono in grave pericolo di dannarsi, poiché se Dio è misericordioso è anche giusto (Rossi).

IX) Dio è infinitamente verace e fedele.

1) *Dio è infinitamente verace, cioè rivela soltanto la verità, perché non può né ingannarsi, né ingannare.*

Verace è chi non mentisce mai e dice sempre il vero. Dio può dir sempre la verità perché è onnisciente; non può né mentire,

né ingannare, perché la menzogna e l'inganno sono un male e Dio aborrisce tutto ciò che è male, perché Egli è santissimo. Dunque tutto quello che Dio ci ha detto è infallibilmente e necessariamente vero. Anche se talune verità rivelate sono incomprensibili per la nostra limitata intelligenza, tuttavia dacché le ha rivelate Iddio infinitamente verace, le dobbiamo tenere come pura ed indubitata verità. Dobbiamo piú presto dubitare di quello che vediamo coi nostri occhi, che di ciò che Dio ha rivelato; poiché i nostri occhi ci possono ingannare, vedendo falsamente; ma Dio no.

Fedele dicesi chi mantiene la sua parola, chi compie quanto disse o promise. Dio è infinitamente fedele; vuol dire, adunque, ch'Egli mantiene certamente quello che promette e compie ciò che minaccia. Che Dio è fedele ce lo ha rivelato Egli stesso dicendo: Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno (MATT., XXIV, 35). Onde il proverbio: Sillaba di Dio non si cancella.

Iddio si serve spesso di promesse o di minacce per muovere efficacemente la nostra debole volontà. Cristo stesso accenna costantemente nei suoi discorsi all'eterna ricompensa o all'eterno castigo. Uomini materiali e rozzi abbisognano di minacce, perché solo per queste si lasciano guidare. Anche il cavallo si può domare solo per mezzo della frusta. Tuttavia il Signore minaccia solamente perché è buono. Se uno ti grida: Attenzione!, è segno che non vuol colpirti. Cosí fa il Signore: Egli ci minaccia il castigo, al fine di non vedersi costretto a punirci (SPIRAGO).

2) *Essendo Iddio sommamente fedele, dobbiamo confidare in Lui*, cioè fidarci di Lui, stare sicuri ch'Egli ci darà quanto ha promesso. Anche se ci opprimano le piú aspre avversità e quasi ci paia che piú non ci soccorra la provvidenza di Dio e il Padre che è nei cieli non ascolti piú le suppliche dei suoi figli e non ne veda le lacrime; anche se la Chiesa diventi oggetto delle maggiori persecuzioni, cosicché Iddio appaia indifferente alla prepotenza degli empi e vana la promessa che le forze dell'inferno non varranno a distruggere la Chiesa, perseveriamo pieni di fede e di confidenza nel Signore. Se noi ci fidiamo di un nostro conoscente, che ci dà una promessa su di un foglio di carta, quanto piú dobbiamo fidarci di Dio che ha riempito delle sue promesse interi libri, cioè la Sacra Scrittura?

Ricordiamo l'esempio del santo patriarca *Abramo*, cui Dio aveva comandato di lasciare il luogo nativo e la casa del padre suo e recarsi nella terra di Canaan, dicendogli: Mira il cielo e conta, se puoi, le stelle. Cosí sarà la tua discendenza (*Gen.*, XV, 5). — Eppure aveva già toccato il novantesimo anno e la sua consorte era sterile. Ma la sua fede non vacillò. Ed anche quando doveva sacrificare sul Monte Moria l'unico suo figlio Isacco, non stette a domandare come ciò si accordasse con le promesse di Dio, ma ubbidí prontamente e già aveva impugnato la spada per vibrare il colpo mortale, quando la voce di un Angelo lo arrestò e in premio della sua fede obbediente gli confermò, a nome di Dio, le antiche promesse, assicurandolo che dalla sua discendenza sarebbe nato il futuro Messia.

IL SUSSIDIARIO.



BOLLETTINO DEMOGRAFICO DELLA CITTÀ DI TORINO

SETTEMBRE 1937-XV

Nati morti	18
Nati vivi	790
Morti	556
Differenza dei nati vivi sui morti	+234

Rivista della stampa

IGINO GIORDANI, *Il Sangue di Cristo*. Morcelliana, Brescia, 1937, pag. 144, L. 5.

Piú che un libro, lo si potrebbe chiamare un opuscolo. Un'ora di tempo è quasi sufficiente per leggerlo. Eppure quanta vigoría in queste pagine che cosí presto si leggono, ma che incidono nel cuore sentimenti profondi e realmente dischiudono all'intelligenza nuovi orizzonti! È un richiamo sobrio e appassionato alle sorgenti della vita vera. Infatti — come afferma l'Autore — «il sangue di Cristo vivifica, unifica e monda; e dalle balze dell'infinito piove la divinità sull'umanità, immettendo nell'organismo caduto degli uomini gli elementi della vita di Dio» (pag. 51).

E questa vita non è soltanto comunicata agli individui, ma si trasfonde nell'intera società, poiché «col sangue, Gesú Cristo trasformò i servi in fratelli. Spersi e scissi in tribú e razze, nelle quali il sangue fermentava la divisione e dalla divisione stillava la guerra, un sistema comune di rinsanguamento divino li ricollegò in famiglia: dalla dispersione multisecolare, li ridonò alla patria e alla casa, attorno all'unico Padre. Li fece consanguinei di Cristo» (pag. 55).

E come tragicamente vere le affermazioni che fa l'A. intorno alle conseguenze del rifiuto di Cristo: «Chi odia il sangue di Cristo, odia il sangue dell'uomo, e ne versa con una facilità dannata. I regimi senza Dio sono quelli in cui l'uomo è maciullato di piú. O agiscono i sette sacramenti o agisce il plotone di esecuzione. Per ogni Crocifisso che si abbatte, un patibolo si leva. Appena si toglie la legge, col nome di Dio, comincia la carneficina, che è poi una forma di suicidio collettivo. I regimi atei del tempo nostro si sono creati e si mantengono in mezzo a immani carneficine. Sono impiantati nel sangue e tenuti su da scheletri e fantasmi. Appartengono alla Morte, perché vengono dal Peccato».

Il calore trasfuso in queste pagine, venga immerso in noi perché a sua volta possiamo comunicarlo a quanti ci avvicinano specie per apprendere dal nostro insegnamento religioso non tanto nozioni aride quanto invece idee vive e vitali.

D. Gerolamo Luzi.

✡

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1937-XVI — Tipografia della Società Editrice Internazionale

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

TESTI DI RELIGIONE

PER TUTTE LE SCUOLE MEDIE

I nostri testi di religione sono stati approvati dalla Sacra Congregazione del Concilio.

DE LUCA Can. G. — *IL CATTOLICISMO.* Manuale di religione per i Licei Classici.

Volume I. *Pagine di storia religiosa* . . . . . L. 7 50
Volume II. *Pagine di fede* . . . . . » 6 —
Volume III. *Pagine di vita religiosa* . . . . . » 6 —

— *IL CATTOLICISMO.* Manuale di religione per gli Istituti Magistrali Superiori e per i Maestri.

Volume I. *Pagine di storia religiosa* . . . . . » 8 —
Volume II. *Pagine di fede e di vita religiosa* . . . » 7 50

— *IL CATTOLICISMO.* Manuale di religione per i Licei Scientifici, Artistici e per il corso superiore degli Istituti Tecnici.

Volume I. *Pagine di storia religiosa* (1° biennio) . . » 8 —
Volume II. *Pagine di fede e di vita religiosa* (2° biennio) » 7 50

GIOVANNOZZI P. G. d. S. P. — *DOGMA* . . . . . » 5 —
— *MORALE CRISTIANA* . . . . . » 10 —

MACCONO Sac. F. — *IL VALORE DELLA VITA.* Corso di religione per le Scuole Medie Superiori.

Parte I. *Credo o fondamenti* . . . . . » 11 —
Parte II. *Morale o comandamenti e virtú e vizi* . . » 10 —
Parte III. *Mezzi di salvezza o sacramenti e preghiere* » 13 —
Parte IV. *Il culto o nozioni di sacra liturgia* . . . » 8 —

ODDONE P. A. S. J. e TAVERNA P. S. J. — *MORALE* » 6 —

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

PAVANELLI Mons. L. e VIGNA Mons. L. — *PEDAGOGIA CATECHISTICA* . . . . . L. 5 —

— *STORIA DELLA RELIGIONE CRISTIANA* . » 5 —

PERICH E. — *I CONFORTI DELLA FEDE.* Corso completo di religione per le Scuole Medie Inferiori. Bella edizione riccamente illustrata.

Libro I. *a)* L'orazione; *b)* Storia Sacra del Vecchio Testamento . . . . . » 6 50

Libro II. *a)* Il Credo; *b)* Storia Sacra del Nuovo Testamento . . . . . » 6 50

Libro III. *a)* La Morale cristiana; *b)* Attività della Chiesa » 6 50

Libro IV. *a)* La Grazia e i Sacramenti; *b)* Attività santificatrice della Chiesa nella società medioevale e moderna » 6 50

Libro V. Ripetizione sommaria del Dogma, della Morale e dei Sacramenti, con la storia della Rivelaz. e della Chiesa » 6 50

RAVAGLIA Mons. G. — *ARMONIE DIVINE.* Corso completo d'istruzione religiosa per il Ginnasio.

Vol. I. Armonie di disegno. - *Storia dell'Antico e del Nuovo Testamento* . . . . . » 6 50

Vol. II. Armonie di dottrina. - *Il Dogma* . . . » 6 50

Vol. III. Armonie di vita. - *La Morale* . . . . » 6 50

Vol. IV. Armonie di mezzi. - *La Grazia* . . . . » 6 50

Vol. V. Armonie di fatti. - *Storia della Chiesa* . . » 6 50

— *LA VIA DELLA SALVEZZA.* Corso di istruzione religiosa per gli Istituti Tecnici e Istituti Magistrali Inferiori. Eleganti volumi ricchi di illustrazioni.

Vol. I. *La Dottrina.* Per la 1ª classe . . . . . » 6 50

Vol. II. *La Morale.* Per la 2ª classe . . . . . » 6 50

Vol. III. *Il Culto.* Per la 3ª classe . . . . . » 6 50

Vol. IV. *La Storia Ecclesiastica.* Per la 4ª classe . » 6 —

— *ARMONIE DIVINE.* Corso d'istruzione religiosa per il Liceo e gli Istituti Tecnici e Magistrali Superiori.

Vol. I. *Armonie di verità* . . . . . » 8 75

Vol. II. *Armonie di bontà* . . . . . » 8 75

Vol. III. *Armonie di bellezza* . . . . . » 9 —